

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Novembre 2007 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

ROMA 20 OTTOBRE 2007

Una marea di bandiere rosse con un 1.000.000 di persone in piazza contro le politiche antipopolari del Governo.



70° anniversario della morte di Antonio Gramsci

**LE MEZZE VERITÀ QUALI MENZOGNE TOTALI:
VELTRONI E POL POT.**

di **Domenico Losurdo**

Resoconto del Convegno che è stato tenuto a Milano il 10 novembre 2007 per il 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

La nostra rivista on line compie due anni!

Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Franco Morabito - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Cosimo Ceardi - Emanuela Caldera.

Coordinatore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Via L. Spallanzani n.6 - 20129 Milano
Tel/Fax 02 - 29405405
V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Domenico Losurdo, Bruno Casati, Maria Pellegatta, Vittorio Gioiello, Paolo Zago, Mario Agostinelli, Stefano Franchi, Giuliano Cappellini, Rolando Giai-Levra, Marco Rizzo, Tiziano Tussi, Unione Democratica Arabo-Palestinese - Centro di Cultura e Documentazione Popolare.

La Redazione è formata da compagni
del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. -
Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Due anni di vita.

La Redazione - pag. 3

Le mezze verità quali menzogne totali:

Veltroni e Pol Pot.

Domenico Losurdo - pag. 5

Lavoro e Produzione

Breve viaggio nel lavoro e nell'economia della Cina costiera. impressioni e riflessioni.

Bruno Casati - pag. 7

Attualità

Scuola di Formigoni - Il governo dice no.

Maria Pellegatta - pag. 9

I "metodi elettorali" tra democrazia sociale e costituzionalismo liberale

Vittorio Gioiello - pag. 10

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Urbanistica oggi.

Paolo Zago - pag. 12

Energia: le resistenze al cambiamento

Mario Agostinelli - pag. 13

Riflessioni e Dibattito a sinistra

Riflessioni sul 20 Ottobre

Stefano Franchi - pag. 14

Qualche considerazione sulle risposte sbagliate al declino del Paese: PD e "Cosa Rossa"

Giuliano Cappellini - pag. 15

Memoria Storica

Cronaca di un importante convegno unitario sul 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre

Rolando Giai-Levra - pag. 17

Cultura

Democrazia Operaia

Antonio Gramsci - pag. 19

Internazionale

Togliamo l'assedio al campo Alain (Palestina)

A cura dell'U.D.A.P. - pag. 21

Nuove Resistenti

A cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare - pag. 21

Proposte per la lettura e Iniziative

Perché ancora comunisti - le ragioni di una scelta

Marco Rizzo - pag. 23

Mazzini

Tiziano Tussi - Franco Della Peruta - pag. 24

Editoriale

Due anni di vita.

La Redazione

Sono trascorsi due anni di vita del nostro periodico on line che rappresenta un'esperienza molto interessante che richiede un certo impegno, ripagato solo dalla disponibilità ed entusiasmo di tutti i collaboratori della rivista. Nel corso di questo periodo abbiamo raggiunto obiettivi importanti e abbiamo definito e migliorato la linea editoriale della nostra pubblicazione di cui siamo orgogliosi e per cui continuiamo a ricevere riscontri di incoraggiamento.

Gli indirizzi di posta elettronica, che ci avete segnalato e che sono in continuo aumento, hanno permesso una costante crescita nella distribuzione on line della rivista. Siamo partiti da qualche centinaio di indirizzi ed ora siamo a ca. 4.000, senza considerare che molti lettori a loro volta la spediscono alle proprie mailing-list e molti altri la consultano direttamente sul nostro sito web. La nostra rivista è conosciuta ormai in molte regioni italiane e questo fatto ci ha indotto a modificare il sottotitolo in "**Rivista di Politica e di cultura della sinistra di classe**" per meglio corrispondere a questa estensione territoriale che non è più solo Lombarda e per meglio distinguerci dal campo riformista. Cogliamo l'occasione per rimarcare anche il titolo che abbiamo dato alla rivista e aggiornato in: "**Antonio**

Gramsci oggi rivista on line", per ricordare uno fra i più grandi intellettuali comunisti del mondo il cui pensiero, di grandissima attualità, rappresenta ancora, a settanta anni dalla sua morte, il riferimento teorico e politico di classe del nostro Paese.

La composizione del C.d.R. e delle Collaborazioni continua ad essere formata da compagni del Prc., Pdc., Sd, Cgil e Indipendenti, riconfermando così lo stesso spirito unitario iniziale e il nostro indirizzo di fondo pubblicato con l'editoriale del mese di Dicembre 2005 dal titolo "*Perché questa rivista?*". Siamo convinti che la crescita di questa esperienza editoriale dipende, appunto, dall'indirizzo politico che ci siamo dati e che ci ha portato ad essere una voce di una sinistra plurale e unitaria nel vero senso della parola. Abbiamo cercato di interpretare un'esigenza culturale del percorso unitario a sinistra che ha bisogno di uno scambio di idee, approfondimenti, esperienze e nel contempo di salvaguardare anche le specifiche identità nella ricerca dei processi unitari della sinistra e dei comunisti.

Tenendo ben ferma la discriminante antifascista, il C.d.R. è sempre stato aperto, pronto ad accogliere chiunque volesse dare un proprio contributo, pubblicando tutti gli articoli anche quelli in contrasto con lo stesso indirizzo stabilito, senza mai censurare nessuno e accettando senza alcun timore il confronto nel merito degli argomenti. Naturalmente, questo risultato dipende da quel clima, ormai prevalente e trasversale nella sinistra italiana che sprona alla ricerca di unità a partire dai punti in cui questa è più sviluppata. Noi abbiamo avuto solo la sensibilità di cogliere questo momento, di credere con un certo anticipo nei processi unitari ai quali abbiamo dato una voce, nei limiti delle nostre capacità.

Questa linea editoriale ci ha permesso di essere promo-

tori di importanti iniziative con altre riviste, intellettuali di sinistra e lavoratori: 1°) L'incontro/dibattito che abbiamo organizzato nel mese di gennaio di quest'anno, sul ruolo che devono avere le riviste di sinistra e comuniste in questa fase politica; 2°) la nostra adesione al Seminario "*José Martí, Gramsci e la cultura universale*" tenuto a Napoli il 25.10.07 e organizzato dalla sezione culturale dell'Ambasciata di Cuba in occasione dell'VIII^a edizione della giornata della cultura Cubana e per il 70° della morte di Gramsci; 3°) il Convegno del 10.11.2007 svolto a Milano per il 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. E, ancora abbiamo in programma un seminario su Pietro Secchia e altre iniziative su Gramsci e su questioni specifiche quali la scuola, la legge elettorale, la questione sindacale, ecc...

Il nostro percorso iniziato due anni fa tra le rovine del governo Berlusconi che, dall'economia alla Costituzione, ha sfasciato il paese e scardinato ogni forma di solidarietà di classe, prosegue oggi in condizioni ancora più difficili anche se nel governo c'è Prodi e la coalizione di centro-sinistra e con una sinistra autolesionista ormai ridotta in macerie. In 18 mesi di vita senza alcuna discontinuità dal governo precedente, Prodi ha fatto passare dei provvedimenti antipopolari, con il consenso anche della cosiddetta sinistra radicale, che sono la causa del fortissimo calo di consensi popolari. In una logica di continuità, sul piano, economico, politico, culturale e sociale sono stati favoriti ancora una volta gli interessi delle classi economicamente dominanti in contrapposizione a quelli della classe lavoratrice e degli strati deboli della società. Nel frattempo sono successe diverse altre cose: - Si è costituito il PD sul modello interclassista della vecchia DC con la fusione tra i riformisti dei DS e quelli cattolici della Margherita - Si è costituita la SD ex componente socialdemocratica della sinistra dei DS - Ci sono state le elezioni amministrative in cui tutte le forze di centro-sinistra, ma soprattutto la sinistra, hanno subito una pesante sconfitta a livello nazionale - la più grande confederazione sindacale, la CGIL ha dimostrato di essere stata pilotata dall'egemonia del PD perdendo la più minima autonomia di classe - Si è fatto un Referendum sindacale per fare accettare le controriforme del Governo Prodi sul Welfare e mettere a tacere le contestazioni dei lavoratori - Si sta discutendo di una legge elettorale che, se non modificata nella sostanza, servirà solamente a schiacciare la sinistra e ad emarginare ed estromettere i comunisti e qualsiasi rappresentanza politica dei lavoratori dal Parlamento - Si sta formando un nuovo soggetto "*rosso*" (??) finalizzato ad un "*nuovo*" cartello elettorale, costituito da Sd, Prc, Pdc e Verdi da cui verrà escluso qualsiasi riferimento alla simbologia, dei lavoratori e dei comunisti, rappresentata dalla "*falce e martello*".

A fare da cornice a questo quadro è l'offensiva ideologica anticomunista tra i cui passaggi più significativi ricordiamo: - le pesanti dichiarazioni del Presidente Napolitano sui fatti Ungheresi del 1956 - la proposta del parla-

(Continua a pagina 4)

Editoriale: Due anni di Vita - La Redazione

(Continua da pagina 3)

mentare Volonté dell'UDC che sulla scia del primo tentativo fallito fatto da Frattini di F.I. ripropone di mettere fuori legge la simbologia comunista e chiunque voglia fare riferimento ad essa - le false e vergognose affermazioni di Veltroni che ha paragonato il comunismo al nazismo - l'indegna trasmissione di RAI 2 contro la Rivoluzione d'Ottobre - la nuova enciclica "Spe Salvi" di Ratzinger tutta indirizzata contro il marxismo e l'illuminismo, ecc...

Il tutto avviene in un clima generale ancor più pesante di prima e assai colmo di tensioni sul piano Internazionale dove il capo dell'imperialismo mondiale Bush delinea uno scenario di altre guerre, mentre sul piano Nazionale viene sempre più minata la base della democrazia conquistata dalla resistenza antifascista. Un processo di "Americanizzazione" della nostra società che va avanti per mettere fuori gioco definitivamente qualsiasi possibilità di ricomposizione della rappresentanza politica della classe operaia e dei comunisti nel nostro paese. In tale direzione si muovono gli incontri di Veltroni con le destre per le riforme istituzionali con l'evidente scopo di istituzionalizzare definitivamente l'alternanza tra le forze politiche di destra e di sinistra della borghesia.

In questa difficile situazione e in modo autonomo dai giochi burocratici-verticistici e dalle divisioni dei partiti della sinistra, la nostra rivista non arretra anzi cerca di raccogliere l'esigenza unitaria che cresce dal basso per aprire un confronto politico sul che fare tra le diverse aree che fanno riferimento alla centralità della classe lavoratrice, del lavoro e all'esperienza storica del proletariato nazionale ed internazionale.

Nel nostro editoriale del 2005 avevamo scritto che in quel momento la sinistra era in uno stato confusionale e per uscire dalla sua crisi era necessario un progetto e una chiara strategia di classe. Oggi abbiamo la certezza che lo stato di confusione è avanzato, perché l'unica ragione che spinge le forze della sinistra ad unirsi è la paura di essere emarginati da una legge elettorale determinata dalle logiche onnivore e maggioritarie di Veltroni con il PD e di Berlusconi con il suo "nuovo" Partito della Libertà. Infatti, le forze di sinistra non si uniscono per organizzare gli interessi della classe lavoratrice in una forza politica antagonista al capitale e alle forze politiche della borghesia, ma stanno lavorando per allestire un contenitore senza identità e senza contenuti di classe.

Esse, fanno intravedere una debolissima volontà di unità su altrettanti deboli contenuti minimalisti rigorosamente controllati e confinati all'interno del sistema capitalistico; che entrano sempre più in conflitto con gli interessi dei lavoratori. Tale situazione rappresenta un carico di contraddizioni di cui alcune sono già scoppiate prima ancora di dare vita alla cosiddetta "cosa rossa". Sul welfare la SD e i Verdi hanno votato fin dall'inizio a favore dei provvedimenti antipopolari di Prodi, hanno detto di votare SI al referendum sindacale tra i lavoratori e per le stesse ragioni non hanno partecipato neppure alla manifestazione del 20.10.2007 a Roma. Sulla stessa scia dopo un periodo di breve resistenza anche il PRC in contrasto alla diffusa volontà dei suoi iscritti ha votato la fiducia a Prodi mentre il PdCI sempre più in difficoltà con la sua base è uscito dall'aula parlamentare senza votare.

Dopo la creazione del PD, la sinistra dimostra oggi di non possedere ancora (*forse non lo vuole?*) un progetto alternativo e una teoria politica capace di interpretare la realtà oggettiva dal punto di vista delle classi subalterne e dei ceti popolari. Per noi la questione di fondo continua a restare la contraddizione capitale/lavoro in cui la centralità del lavoro e dei lavoratori rappresentano l'oggetto e il soggetto per costruire un nuovo modello di sviluppo sociale, capace di fuoriuscire e superare il capitalismo. Per questa ragione, noi riteniamo che l'unità dei comunisti rappresenta la base fondamentale senza la quale non si costruisce l'unità della sinistra e le forze politiche che la costituiscono devono mantenere le proprie identità e aggregarsi su un programma di obiettivi comuni. In altro modo nascerebbe un soggetto unico moderato che, annullando le diverse identità, condurrebbe inesorabilmente la sinistra ad accettare l'alternanza e a collocarsi nei meccanismi del sistema seguendo il declino verso cui il capitale trascina il nostro Paese.

Nel nostro editoriale del 2005 avevamo scritto che la cacciata di Berlusconi non significava affatto la caduta automatica della sua egemonia culturale che ha impregnato tutta la società. La realtà dimostra che senza un'azione in grado di rompere quell'egemonia, ancora dominante sul piano politico e culturale, le forze della sinistra non riusciranno mai a progettare un'ipotesi di reale trasformazione sociale che abbia le sue fondamenta nei valori del lavoro e dei lavoratori.

Da parte nostra intendiamo raccogliere senza indugi i messaggi di due importanti eventi, fra loro complementari, che recentemente ci sono stati: il voto dei lavoratori metalmeccanici che a grande maggioranza hanno detto NO al referendum di sostegno ai provvedimenti governativi e la grande manifestazione di sinistra, unitaria e di massa, del 20.10.07 contro i provvedimenti del governo, dove le diverse formazioni comuniste erano presenti con le loro bandiere rosse. Perciò, vogliamo favorire la crescita dal basso di un processo di ricomposizione di classe dei lavoratori e della sinistra da sperimentare con gli iscritti e i non iscritti ai partiti e alle associazioni di sinistra per aggregarsi in organismi di base unitari per riconquistarsi gli spazi politici di cui sono stati defraudati dalle classi dominanti sostenute dal riformismo con la complicità delle varie componenti socialdemocratiche.

Come due anni fa, la nostra rivista si mette al servizio di questo percorso per contribuire a raccogliere questa diffusa esigenza di base e riconfermare il ruolo di una sinistra di classe che può e deve caratterizzarsi e distinguersi in modo autonomo dalla borghesia in tutte le sue forme. Un piano di lavoro collettivo per coordinare, quindi, una rete (che potenzialmente esiste già) in cui i comunisti che sono presenti in tutte le organizzazioni partitiche e associative di sinistra nonché in modo non organizzato nella società possano tra loro comunicare, pensare ed agire insieme. ■

Attualità

Le mezze verità quali menzogne totali: Veltroni e Pol Pot

di Domenico Losurdo - Professore ordinario di Filosofia della storia, Università di Urbino

I crimini di Pol Pot sono simili a quelli consumati dal Terzo Reich a Auschwitz e comunismo e nazismo sono le due facce dell'orrore del Novecento: queste dichiarazioni di Walter Veltroni non potevano non suscitare il plauso della «grande» stampa di informazione. L'ideologia dominante è oggi più che mai impegnata a trattare alla stregua di assassini puri e semplici, e sia pure di assassini di massa, le grandi personalità dal movimento comunista, che si tratti di Lenin, Stalin, Mao Zedong, Tito. E, naturalmente, di Pol Pot. Proprio su quest'ultimo (esplicitamente citato dall'acclamato segretario del Partito democratico) intendo soffermarmi, non certo per riabilitarlo, ma solo per evidenziare il carattere farsesco dei processi che idealmente caratterizzano la Norimberga anticomunista ai giorni nostri in corso. E nel far ciò mi servirò quasi esclusivamente della monografia scritta da un giornalista che ha lavorato per il «Times», l'«Economist» e la Bbc. Cominciamo dunque col porci una domanda: quando e come è iniziata la tragedia culminata nell'orrore del regime di Pol Pot? Ecco una prima risposta:

«Agli inizi degli anni Settanta, il presidente Richard Nixon e il suo consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger ordinarono di sganciare nelle aree rurali della Cambogia più bombe di quante ne fossero state lanciate sul Giappone durante la seconda guerra mondiale, uccidendo almeno 750.000 contadini cambogiani» (Johnson 2001, p. 31).

Il calcolo del libro cui ho fatto riferimento è più prudente: le vittime ammonterebbero a «mezzo milione». Resta fermo comunque che «le bombe caddero in massa e soprattutto sulla popolazione civile», che ne uscì decimata, coi sopravvissuti spesso orrendamente segnati nel corpo e comunque traumatizzati dall'esperienza quotidiana dei bombardamenti terroristici e dalla fuga dalle campagne (ridotte a «paesaggio lunare») verso le città in mano alle truppe governative e quindi risparmiate dall'inferno ma sempre più in preda al caos in seguito all'afflusso crescente di profughi, costretti a condurre «un'esistenza precaria ai limiti della morte pere fame»: alla fine della guerra solo nella capitale erano due milioni i cambogiani sradicati dalla guerra e ammassati in «tuguri» e «baraccopoli», con gli ammalati e i feriti ricoverati negli ospedali ma «con poche speranze di sopravvivenza» (Short 2005, pp. 351, 287, 289-90, 334 e 361-62). A tutto ciò si devono aggiungere i «massacri su vasta scala» compiuti dalle truppe di Lon Nol, giunto al potere nel 1970 con un colpo di Stato architettato a Washington. Ecco in che modo il regime dagli Usa alimentato con «centinaia di milioni di dollari» affronta il problema rappresentato dalle minoranze etniche: «Nei villaggi vietnamiti dei sobborghi a nord di Phnom Penh, almeno tremila abitanti, tutti maschi sopra i 15 anni, furono rastrellati, portati lungo il fiume e fucilati. Le donne rimaste vennero violentate». Oppure: «Nella zona detta del Beco del Pappagallo, i detenuti [vietnamiti] di un campo furono avvertiti di un imminente attacco vietcong e rice-

vettero l'ordine di darsi alla fuga. Mentre correvano, le guardie cambogiane [alleate o asservite agli Usa] aprirono il fuoco con le mitragliatrici». Sono solo due esempi. Autorevoli testimonianze giornalistiche riferiscono dell'impressione che subito si ricavava dalla visita di questo o quel luogo analogo a quelli appena visti: «Sembrava un macello e ne aveva l'odore» (Short 2005, pp. 18 e 277-78).

Sia chiaro, non si abbatte solo sui vietnamiti il furore delle truppe di Lon Nol: «i comunisti fatti prigionieri venivano di solito soppressi»; per di più i responsabili di tali uccisioni amano farsi fotografare mentre esibiscono, fieri e sorridenti, le teste mozzate ai guerriglieri (Short 2005, p. 331; si veda anche la foto riportata tra la p. 376 e la p. 377). D'altro canto, sarebbe errato mettere sul conto esclusivamente degli asiatici le atrocità che si verificano in Cambogia e, più in generale, in Indocina. Dà da pensare quello che riferisce un docente americano su una rivista americana, a proposito di un agente della Cia, che visse nel Laos «in una casa decorata con una corona di orecchie strappate dalle teste di comunisti [indocinesi] morti» (cfr. Losurdo 2007, p. 24).

A questo punto una nuova domanda s'impone: c'è un nesso tra il primo atto della tragedia cambogiana e quelli successivi? Nell'impegnarsi a minimizzare tale rapporto, il libro da me utilizzato non è esente da contraddizioni o oscillazioni: «E' possibile che i bombardamenti abbiano contribuito a creare un clima che avrebbe portato all'estremismo. Ma la guerra a terra lo avrebbe fatto comunque». Era una fatalità «la guerra a terra»? Non è dalla guerra in quanto tale che occorre prendere le mosse? «L'equazione "niente guerra del Vietnam, niente Khmer rossi" è troppo semplicistica, ma riflette un'innegabile verità» (Short 2005, pp. 289 e 586). Il collaboratore del «Times», dell'«Economist» e della Bbc ha difficoltà ad ammetterlo, e tuttavia, dalle sue stesse imbarazzate formulazioni si evince che i primi responsabili della tragedia vanno ricercati a Washington.

E dal suo racconto emerge una verità ancora più sconvolgente rispetto alla vulgata oggi alla moda. Ecco in che modo il giornalista-scrittore inglese riferisce della conquista di Phnom Penh da parte dei guerriglieri: dopo tutto quello che era successo «sarebbe potuto andare molto ma molto peggio» (Short 2005, p. 359). Almeno per quanto riguarda la primissima fase della gestione del potere, Pol Pot riceve qui una patente di moderazione che difficilmente potrebbe essere riconosciuta ai dirigenti di Washington!

D'altro canto, i nuovi governanti erano di fronte a difficoltà reali e drammatiche: gli Usa avrebbero dato inizio ad una nuova ondata di bombardamenti terroristici? E come nutrire una popolazione urbana cresciuta a dismisura, con un'agricoltura devastata a causa della trasformazione delle campagne in «paesaggio lunare»? E come fronteggiare la minaccia della Cia che nelle città «aveva isti-

(Continua a pagina 6)

Lavoro e Produzione: Breve viaggio nel lavoro e nell'economia della Cina... di Bruno Casati

(Continua da pagina 5)

tuito trasmettenti radio segrete e cellule di spionaggio clandestino» (Short 2005, pp. 380-81)? Certo, a determinare la decisione di evacuare le città è anche il populismo estremistico e visionario di Pol Pot, ma questo stesso atteggiamento è stimolato dallo spettacolo di città paurosamente sovraffollate, esposte alla minaccia del nemico e in preda al caos, con una popolazione in larga parte impossibilitata a svolgere una funzione produttiva. In conclusione: perché il giudizio morale su Pol Pot dovrebbe essere più severo che su Nixon e Kissinger (i responsabili della guerra)? Lo stesso autore inglese da me costantemente seguito, mentre da un lato respinge la spiegazione intenzionalista dei massacri in cui sfocia l'avventura di Pol Pot («quella non fu mai la linea politica del PCK», cioè del partito comunista cambogiano; «l'obiettivo non era distruggere, ma trasformare»), dall'altro osserva a proposito della ferocia della guerra statunitense: «I bombardamenti erano diventati un simbolo di virilità» (Short 2005, pp. 382 e 326). E' da aggiungere che, dopo la conquista del potere, nel corso del successivo conflitto col Vietnam, Pol Pot viene appoggiato sul piano politico e diplomatico dagli Usa. E, tuttavia, l'ideologia dominante passa sotto silenzio il ruolo prioritario e decisivo di Nixon e Kissinger nella tragedia cambogiana. E' noto: i barbari sono sempre al di fuori dell'Occidente, e se alla criminalizzazione di dirigenti politici occidentali bisogna procedere, essi sono i responsabili della rivoluzione giammai della guerra.

Tanto più ripugnante è questa ipocrisia per il fatto che, mentre Pol Pot ha smesso di tormentare e uccidere, la guerra Usa continua a far sentire con forza i suoi effetti. «In tutta l'Indocina ci sono persone che muoiono di fame, di malattia e di proiettili inesplosi» (Chomsky, Herman 2005, p. 60). Almeno per quanto riguarda il Vietnam, ci si può rifare al calcolo fatto qualche tempo fa da un giornale conservatore francese secondo il quale, a trent'anni dalla fine delle ostilità, erano ancora «quattro milioni» le vittime col corpo devastato dal «terribile agente arancione» (con riferimento al colore della diossina rovesciata senza risparmio dagli aerei americani su un intero popolo (cfr. Losurdo 2007, p. 10). E in Cambogia? Qui intendo richiamare l'attenzione soprattutto su un particolare effetto dei bombardamenti Usa, sempre rifacendomi all'autore inglese più volte citato: «I contadini divennero preda di un terrore cieco. "Le loro menti si bloccavano ed essi vagavano muti, senza parlare per tre o quattro giorni" ha ricordato un giovane abitante di un villaggio. "Il loro cervello era completamente disorientato [...] non riuscivano nemmeno a mandare giù un pasto». E molti non riuscivano mai più a riprendersi (Short 2005, pp. 289 e 290 nota). Una conclusione si impone: concentrarsi esclusivamente su Pol Pot significarsi accontentarsi di una mezza verità, che finisce in realtà costituire una menzogna totale, colpevole di passare sotto silenzio i principali responsabili dell'orrore.

Torniamo a Veltroni. La criminalizzazione cui egli procede del movimento comunista nel suo complesso e della grande vicenda storica iniziata con la rivoluzione d'ottobre è l'altra faccia dell'abbellimento dell'Occidente capitalista e imperialista, con la generosa cancellazione di

tutti i suoi crimini. In questo senso le dichiarazioni del segretario del Partito democratico non sono soltanto un insulto alla verità storica, costituiscono anche un segnale di via libera alle nuove aggressioni, alle nuove guerre e ai nuovi crimini che i dirigenti di Washington stanno preparando. ■

Riferimenti bibliografici

Noam Chomsky, Edward S. Herman 2005

«*The Washington Connection and the Third World Fascism*». *The political economy of human rights*, vol. 1 (1979), tr. it., di Clara Ghibellini, *La Washington Connection e il fascismo nel Terzo Mondo. L'economia politica dei diritti umani*, vol. 1, Baldini Gastoldi Dalai, Milano

Chalmers Johnson 2001

Blowback. The Costs and Consequences of American Empire (2000), tr. it., di Sergio Minucci, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, Milano

Domenico Losurdo 2007

Il linguaggio dell'Impero. Lessico dell'ideologia americana, Laterza, Roma-Bari

Philipp Short 2005

Pol Pot: The History of a Nightmare (2004), tr. it., di Enzo Peru, *Pol Pot. Anatomia di uno sterminio*, Rizzoli, Milano



Lavoro e Produzione

BREVE VIAGGIO NEL LAVORO E NELL'ECONOMIA DELLA CINA COSTIERA. IMPRESSIONI E RIFLESSIONI

Seconda parte di **Bruno Casati** - *Ass.al Lavoro Prov.di Milano* - *Resp.Naz.Industria del Prc*

5 – Con il Governatore e all'università: lo sviluppo è sempre innanzi tutto ma...

Ma è l'incontro con il Governatore del Distretto di Huang Pu, la giovanissima signora Guo Fang, ancora le donne sulla plancia di comando, che ci consente di comporre in sintesi gli spunti di viaggio raccolti sino allora. Huang Pu è uno degli otto Distretti in cui è composta la megalopoli di Shanghai, è la circoscrizione dell' "innovazione, moda e design", e il Governatore di questa "città nella città" di due milioni di abitanti, il doppio di Milano, ha tutti i poteri del Sindaco. Oggi, ci ripete pazientemente la signora Guo, lo sviluppo è in testa a tutte le priorità della Cina e, nel suo distretto, sviluppo vuol dire anche ristrutturare palazzi e aree per adibire, gli uni e le altre, a centri commerciali e di ricerca di altissimo livello. In effetti ce ne siamo resi conto quando abbiamo visitato il cantiere dell'area di Nanjing Lu, sul lungomare, dove si sta intervenendo con tempi serratissimi sulla struttura molto particolare e ardita dell'ex macello di Shanghai costruito dagli inglesi ai primi del Novecento, per adibirlo appunto a esposizioni di cui, la prima, sarà già nel novembre di quest'anno, con la Shanghai International Creative Industry Week. Ma la cosa più interessante, che la signora Guo ancora ci racconta, risiede nel doppio superamento in corso che già avevamo ascoltato più e più volte durante visite e incontri. Quello della fase praticata di rallentamento della produzione spinta per l'esportazione. Se, ad esempio, fino a ieri le vendite della Cina verso gli Usa aumentavano al ritmo del 30% all'anno, da oggi si devono ridurre al 7-8%. Parallelamente va superata la fase dell'accoglienza vantaggiosa dell'investitore straniero, quello che poi importava i prodotti del lavoro cinese nei paesi d'origine, da superare con l'accelerazione dell'accoglienza ancor più vantaggiosa dell'investitore, e guardano all'Italia, che invece vuole coniugare ma per il mercato cinese (questo il filo conduttore del tutto) creatività, design, intraprendenza, macchine e tessuti italiani con l'enorme capacità produttiva che è data dalla combinazione di questo software con quegli ingegneri, quei ricercatori e quelle centinaia di milioni di tute blu con l'elmetto giallo che, da oggi, vogliono lavorare per il proprio benessere e non per il profitto dei cercatori d'oro di lontani paesi capitalisti o di qualche pescecane locale. Perché c'è anche questo. E la Cina non ci chiede solo il bello, per stare al tessile/abbigliamento, non sfilate di modelli impossibili da portare per le cinesi e i cinesi, ma ci chiede l'utile e ci chiede il comodo. E soprattutto ci chiede un approccio competente e rispettoso di una cultura millenaria. In questa direzione avevo l'anno scorso appreso con grande interesse di quell'accordo italo-cinese di interscambio di culture e che ha portato oggi, alla grande Fudan University di Shanghai, una trentina di giovani studenti milanesi, avanguardia di quanti sono destinati a sostituire, su un altro piano, i cercatori d'oro brianzoli o trevigiani. Avevo appuntamento con uno di

loro. Una curiosità: la prima cosa che hanno dovuto fare questi ragazzi appena arrivati nella città universitaria, un campus immenso a dieci chilometri dal centro, è stata quella di comperarsi la bicicletta per girarsela questa città lungo grandi viali alberati. Il mito dei cinesi in bicicletta sopravvive almeno all'università. Questi giovani italiani studiano la Cina, studiano il cinese, studiano la filosofia marxista, studiano l'economia. Una cosa, dopo quegli incontri dei giorni precedenti, mi interessava approfondire con quel giovane italiano che studia con giovani cinesi. "Ma qui – la mia domanda – sono tutti d'accordo con questo sviluppo?". La risposta è che sono tutti d'accordo – questa la sua opinione – su una apertura al mercato necessaria per uscire dall'arretratezza, ricollocando la Cina come grande potenza economica e politica nel mondo. La questione perciò non è "se" aprire al capitalismo, ma "come". Su questa base sorgono i problemi: questo sviluppo, che avvia al superamento dell'arretratezza, trascina con sé, così come è ora, grandi ineguaglianze, contrapposizioni di interessi, classi. La discussione è serrata: vanno date voci e come a queste classi? Riesce a rappresentare il Partito Comunista della "futura umanità" quale garante della stabilità nella trasformazione? Questa è la discussione che, assai esplicita, circola apertamente nell'Università, soprattutto tra i cinesi e, credo circoli nel Paese. Intanto sul piazzale della Fudan il Grande Timoniere ci guarda dalla fissità della sua statua, visto dai giovani solo come un padre nobile della patria. Ma la rivoluzione culturale del 1966 è dimenticata. Chiudo con due brevi riflessioni che ho maturato nel corso della visita, l'una sull'economia, l'altra sulla politica.

6 – I cinesi ci copiano? Proviamo noi a copiarli.

Esiste una previsione secondo cui, pur rallentando il ritmo di crescita dello sviluppo, la Cina fra trent'anni diventerà la maggiore economia del Pianeta. E che la maggiore economia del Pianeta sia diretta da un Partito Comunista che, per allora o assai prima, si propone di chiudere la forbice sociale tra ricchi e poveri, è un dato già ora di enorme rilevanza. Interessante è capire come è stato possibile realizzare questo primo grande balzo della "rivoluzione d'inghiana". Che tutto, come sostengono taluni anche a sinistra, si riconduca al luogo comune secondo cui i cinesi ci copiano i prodotti, si colloca nella banalità e nella superficialità di un approccio che invece merita analisi approfondite. Ad esempio, mentre noi inseguivamo l'abbaglio del "piccolo è bello", la Cina formava saperi e attraeva talenti. Accenno solo alle procedure del progetto con gli elementi e i dati raccolti nel viaggio, così come li ho capiti io. Mi soffermo su due settori dell'economia: quello dell'automobile e quello dei computer. L'azienda statale Shanghai Automotive Industry (Sai) costruiva, sino a vent'anni fa, trattori per il lavoro nelle campagne. In sede di Governo a quel tempo venne sot-

(Continua a pagina 8)

Lavoro e Produzione: Breve viaggio nel lavoro e nell'economia della Cina... di Bruno Casati

(Continua da pagina 7)

toscritta un'intesa tra Sai con Wolkswagen e General Motors. Così la Sai cambiò missione. Quei taxi di Shanghai furono il primo prodotto dell'accordo ma, quest'anno, la Sai lancerà la prima utilitaria cinese che sarà prodotta, entro il 2015, in due milioni di esemplari di cui un milione e mezzo per l'acquirente cinese. E pensare che, a suo tempo, lo stesso Governo cinese aveva ufficialmente chiesto alla Fiat un progetto di mobilità urbana e, quindi, certo l'auto ma non solo auto, ma ne aveva ottenuto il rifiuto. La Fiat non guardava all'Asia ma al Sud America, con quel che è poi successo. Un solo dato che misura la potenzialità oggi del mercato dell'auto in Cina, e di tutta una filiera che va dalla gomma, al laminato d'acciaio, ai freni: se oggi negli Usa ci sono 940 veicoli ogni 1.000 abitanti in età per guidarli, in Cina sono solo otto i veicoli ogni mille persone, ma la popolazione cinese è cinque volte superiore a quella degli Usa. Il margine è immenso. Lascio sullo sfondo i problemi, anch'essi enormi, che comportano le emissioni dei motori a scoppio che vorrebbero già oggi dai paesi industrializzati, e non solo dalla Cina domani, investimenti possenti su altri motori, che però non vengono prodotti per il boicottaggio dei signori del capitalismo che controllano le fonti dei combustibili fossili a partire dal petrolio.

Secondo esempio. Sempre vent'anni fa esisteva un'azienda commerciale cinese, la Legend, che distribuiva personal computer di marche straniere. Poi Legend si industriò nel creare propri Pc per il mercato interno. Definì così una joint venture con Microsoft e cambiò nome in Lenovo. La marcia, da allora, divenne inarrestabile, tanto che l'anno scorso Lenovo ha addirittura comperato la divisione Pc di Ibm Mondo, fino al punto di trasferire il proprio quartier generale nel Nord Carolina. E' la Cina, paradosso, che oggi delocalizza.

Sullo slancio di questi esempi, me ne hanno raccontati altri cento, continuare ad affermare che la Cina avanza perché copia prodotti e sistemi, significa cogliere il filo d'erba e non vedere la prateria. La Cina sta valorizzando con grande acume i propri asset e sfida l'Occidente. Anche Francia e Germania lo stanno facendo e si specializzano per correlarsi all'avanzata del "distrettone Cina". L'Italia, che invece ha venduto i propri asset al peggior offerente, si trova di converso ad essere in competizione con la Cina sulle produzioni povere che la Cina prima o poi ci lascerà ma sta andando, è andata, fuori mercato su tutto il resto. Regge solo come subcommittenza in punti specifici delle filiere di qualità, ma ha perso le filiere. Aspetto, almeno nell'economia, una svolta dal Governo ma sono pessimista. Chiudo questa riflessione con una provocazione. La Cina ci copia? Cominciamo noi a copiare la Cina almeno nel ruolo che deve assumere, se non con un Partito che in Italia non c'è, almeno con lo Stato già iniziando ad almeno consorzio imprese per conferire alle stesse la dimensione competitiva per correlarsi con dignità all'economia del gigante.

7 – La locomotiva ha lasciato indietro i vagoni. Al Partito Comunista il compito del riaggancio sociale.

La locomotiva va forte e nelle aree speciali va molto forte. Un dato dell'ultimo agosto ci dice di una crescita che

è all'11,3% ma, sempre ad agosto, si è registrato anche il picco dell'inflazione più alta degli ultimi nove anni (6,5%). Aumenta quindi il costo della vita e aumentano i prezzi, quello della carne in particolare. Certo, il dato è ancora assai lontano da quel 18% che fu una delle cause scatenanti, altre ne vennero aggiunte, della rivolta di Tienanmen del 1989, ma ho visto circolare una certa preoccupazione negli amministratori. Oltretutto i cittadini, quelli che possono farlo, stanno stornando risparmi alle banche per "giocarseli" in Borsa. Brutto segno. La locomotiva va forte, molto forte, perché le condizioni produttive sia per l'industria locale che per le joint venture con gli starnieri, restano estremamente favorevoli e non risultano scalfite nemmeno dalle campagne di propaganda che, di volta in volta, vengono orchestrate contro la Cina: dall'aviaria, alle contraffazioni, sino allo scandalo che ha coinvolto la partnership con la statunitense Mattel. Questi attacchi non lasciano traccia perché sulla Cina ci sono troppi interessi. Non solo è la sartoria del mondo, ma ha accumulato tutti i rottami di ferro che servono per la produzione di acciai (è l'altoforno del mondo e così fra non molto controllerà navalmeccanica, elettromeccanica, industria degli elettrodomestici, dell'auto, dell'edilizia, ovunque ci sia necessità di acciaio) e, in campo finanziario, è il primo creditore del debito degli Usa di cui la Cina di fatto è diventata la Banca. La Cina della rivoluzione denghiana è, perciò, una potenza planetaria ma resta quel problema: la locomotiva va forte, molto forte, troppo forte e rischia di lasciare indietro i vagoni. Le aree speciali staccano le aree rurali, quei 200milioni di ricchi staccano il miliardo di non ricchi e la fascia dei poveri che, pur ridotti, restano il problema dei problemi. Nell'ottobre del 2007 si apre il XVII congresso di quel Partito Comunista che nacque in quella stanzetta di Shanghai nel luglio di 86 anni fa. E all'ordine del giorno del congresso si colloca di fatto l'analisi delle conquiste come quella degli squilibri che le conquiste hanno incorporato. So che il dibattito nel PCC è molto serrato e non va ridotto alla banalità dello scontro, che pure c'è, tra innovatori e conservatori. I riflettori di tutto il mondo saranno accesi sulla Cina, oltretutto il 2008 sarà l'anno delle Olimpiadi di Pechino, e l'evento verrà usato per cento scopi. Aspettiamocelo. Mi sembra però che già un fatto, ma lo dico con estrema prudenza, pare muoversi nella direzione giusta: quello del tentativo di ricomporre la forbice sociale aperta. A gennaio infatti andrà in vigore la "riforma del lavoro". Una specie di statuto dei lavoratori che si muoverà nella direzione, così almeno ho letto, sia del lavoro a tempo indeterminato, sia del ruolo di un Sindacato di cui, nel viaggio, non ho avuto traccia. Il mio però resta un viaggio troppo breve per avere idee consolidate in un paese così grande. Mi domando solo, per concludere questi appunti: cosa mai penseranno i cercatori d'oro stranieri a partire da quelli italiani che, novelli Marco Polo, avevano chiuso bottega in Italia per inseguire in Cina il lavoro a costo sempre più basso e senza diritti, quando si troveranno a fare i conti in Cina con quello che hanno avversato in Italia? ■

Attualità

SCUOLA DI FORMIGONI - IL GOVERNO DICE NO

di Maria Pellegatta - Senatrice PdCI

Da quest'anno è legge dello Stato l'obbligo scolastico fino a 16 anni. Così l'Italia si allinea all'Europa. Non la Lombardia, perché una recente norma di Formigoni ha deciso una sorta di "condono": qui i ragazzi devono scegliere subito dopo la terza media tra scuola, lavoro e formazione breve.

Insomma, fatta la legge trovato l'inganno.

Il Governo, contro il provvedimento della Regione Lombardia, ha presentato ricorso alla Corte Costituzionale: questa doverosa decisione consente intanto di superare una situazione di disparità e conflitto che paralizza l'attività delle scuole. E denuncia il tentativo di attribuire alla Regione compiti che sono di esclusiva competenza dello Stato, essendo la scuola un'istituzione della democrazia e l'istruzione un obbligo costituzionale.

Tra i punti più gravi contenuti nella legge regionale c'è la scelta secondo la quale l'obbligo può essere assolto anche fuori dalla scuola: le competenze finali sono stabilite dalla Regione; i diplomi, che oggi valgono su tutto il territorio europeo, tornano come tanti anni fa ad essere rilasciati dalla Regione che ne indica una varietà di denominazioni; le risorse pubbliche destinate alle scuole, sia statali che regionali, sono ripartite in quota capitaria senza distinzione tra pubbliche e private; l'istruzione tecnica e professionale è condotta fuori dall'ordinamento scolastico; il reclutamento degli insegnanti è affidato ai dirigenti.

Questo disegno del sistema scolastico ha origine da un'interpretazione distorta e strumentale del Titolo V della Costituzione che, se pur pre-

senta qualche ambiguità, è chiaro nell'attribuzione allo Stato delle competenze in materia di istruzione obbligatoria, estesa oggi al primo biennio della scuola superiore e nella definizione del caposaldo della libertà di insegnamento.

Il rispetto della Costituzione e della legge dello Stato è un requisito preliminare per affrontare con efficacia, concretezza e lungimiranza un'operazione di valorizzazione della scuola e del sistema della formazione. La grande riforma dell'innalzamento dell'obbligo scolastico innesta un positivo processo riformatore. La scuola migliora e si rinnova con la partecipazione attiva degli insegnanti, degli studenti e della società, con la consapevolezza che la formazione è un bene di tutti.

Ritengo importante che si discuta a fondo e in modo libero sul modello della scuola del futuro. Prima però si rispetti la legge e si applichi la Costituzione: per questo è importante e positiva l'iniziativa del Governo nei confronti della legge di Formigoni.

Ritengo sia opportuno discutere il modello di scuola prefigurato dalla destra in Lombardia. Esso prende le mosse dalla controriforma Moratti e dal tentativo del governo Berlusconi, respinto dagli elettori con il referendum, di modificare la Costituzione. Il modello è quello del Nord-est, peraltro superato dai fatti e dal processo di integrazione europea: formazione professionale precoce dopo la terza media; gerarchizzazione dei saperi tra licei e istruzione tecnica e professionale, questa relegata a un ruolo inferiore e con status gestionali diversi; frammentazione di competenze e costante conflitto tra istituzioni; obbligo di istruzione declassato a diritto garantito non a tutti i cittadini.

La realtà dovrebbe imporre obiettivi diversi. L'Italia necessita di un numero maggiore di diplomati, che oggi è inferiore a quello degli altri Paesi europei; la scuola e la società italiane sono ancora troppo statiche e le condizioni sociali ed economiche di origine dei giovani pesano eccessivamente sul loro futuro; non è giusto che ai giovani si offra una formazione "usa e getta" e un avvenire di precarietà, non è conforme a un Paese che vuole lo sviluppo.

La realtà dunque, e le indicazioni dell'Europa, ci chiedono una scuola dell'obbligo più lunga, un sistema della formazione per tutti, che renda effettivo il diritto di cittadinanza, un sistema della formazione serio, aggiornato, esteso alle nuove generazioni e agli adulti, la valorizzazione della formazione scientifica e tecnologica.

In Lombardia opera un sistema scolastico avanzato ed una formazione professionale di prim'ordine, con esperienze consolidate anche nell'attività di contrasto della dispersione scolastica. Questi Istituti non sono affatto minacciati dalla scuola pubblica che si amplia e si rinnova.

Semmai è stata la politica seguita in questi anni della Destra lombarda che ha frenato l'integrazione del sistema e reso più difficili il rinnovamento e la costituzione dell'alta formazione tecnica e professionale. Strumenti di questa politica sono stati i finanziamenti dispersi in mille rivoli e i "bonus" dati senza distinzione di reddito.

L'opposizione alla legge Formigoni è ampia. La Sinistra le dà voce e forza per garantire anche in Lombardia una scuola migliore. ■

La Redazione della Rivista

«Antonio Gramsci oggi»

ha in programma le seguenti iniziative culturali:

- PIETRO SECCHIA E L'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA
- 70° DELLA MORTE DI ANTONIO GRAMSCI

marxismo
oggi RIVISTA QUADRIMESTRALE
DI CULTURA E POLITICA

Attualità

I "METODI ELETTORALI" TRA DEMOCRAZIA SOCIALE E COSTITUZIONALISMO LIBERALE

Prima parte

di Vittorio Gioiello

[.....] Si può affermare che le elezioni del 1919 ebbero per il popolo un carattere di Costituente [.....] sebbene non l'abbiano avuto per "nessun" partito del tempo: in questa contraddizione e distacco tra il popolo e i partiti è consistito il dramma storico del 1919, che fu capito immediatamente solo da alcuni gruppi dirigenti più accorti e intelligenti (e che avevano più da temere per il loro avvenire). E' da notare che proprio il partito tradizionale della costituente in Italia, il repubblicano, dimostrò il minimo di sensibilità storica e di capacità politica e si lasciò imporre il programma e l'indirizzo (cioè un difesa astratta e retrospettiva dell'intervento in guerra) dai gruppi dirigenti di destra. Il popolo, a suo modo, guardava all'avvenire (anche nella questione dell'intervento in guerra) e in ciò è il carattere implicito di costituente che il popolo diede alle elezioni del 1919; i partiti guardavano al passato (solo al passato) concretamente e all'avvenire "astrattamente", "genericamente", come "abbiate fiducia nel vostro partito" e non come concezione storico-politica costruttiva.

[Gramsci, Quaderni, pp.2005-6]

Questo brano di Gramsci si riferisce all'adozione della proporzionale nel nostro paese e mette in evidenza la valenza generale della legge elettorale.

Ora, partendo dal presupposto che la scelta dei metodi elettorali si iscrive nel contesto dell'interdipendenza tra i rapporti di classe e i rapporti politico-istituzionali, va rammentato che nelle vicende plurisecolari che hanno visto nascere lentamente il suffragio universale (prima solo maschile, e dal 1946 anche femminile) è possibile rintracciare l'affermarsi e il consolidarsi, progressivo ma non uniforme (per la varietà della storia socio-politica degli stati/nazione soprattutto europei) di un "costituzionalismo liberale" il cui nucleo teorico di fondo - superata la monarchia assoluta - si incentra su varianti della monarchia costituzionale e del sistema di governo britannico, in una forma di stato qualificata da liberale a liberal-democratica per sancire il primato degli interessi del capitale e della borghesia; mediante l'adozione di una forma di "rappresentatività" politica idonea a garantire il dominio di classe impersonato da forze politiche insediate nella (o nelle) assemblea elettiva.

Subito una procedura si afferma storicamente: la formazione di "collegi elettorali" ristretti territorialmente per consentire in ciascuno di essi la vittoria di candidati espressivi del massimo "individualismo" e capaci di raccogliere, mediante le personali influenze, consensi sufficienti a legittimare - con la vittoria anche per un solo voto di distacco - la conquista dei seggi e la contestuale cancellazione dei voti perdenti dal calcolo elettorale (sistema uninominale/maggioritario secco).

La prova che scopo di tale meccanismo elettorale è quello di istituzionalizzare nel tempo la forma di stato che cancelli o isoli - fuori del parlamento o relegati all'opposizione pregiudiziale - i possibili rappresentanti del proletariato vecchio e nuovo, è ravvisabile nel fatto storicamente emblematico ed ineccepibile che - in Gran Bretagna (ove mai è stato sperimentato il metodo elettorale "proporzionale"), prototipo dei sistemi dotati di "stabilità" di governo e di "efficienza" socio-economica - al governo dello stato si sono prima "alternati" conservatori e libera-

li, e poi conservatori e laburisti, proprio in quanto tutti partiti "d'ordine".

L'uso dell'uninominale/maggioritario secco è, quindi, la traduzione della lotta politica come arrembaggio di candidati ispirantisi alla medesima ideologia conservatrice degli interessi di classe capitalistici per l'insediamento al vertice dello stato, sino al punto di essere indifferente alla ricorrente possibilità che - cancellando nei singoli collegi la parte dei voti inutilizzabili perché inferiori alla maggioranza *semplice* - la somma dei seggi "conquistati" dai candidati vincenti abbia come referente antidemocratico la minoranza dei voti complessivamente attribuibili al partito il cui *leader* diviene automaticamente *primo ministro*.

Dimostrato che la funzione del metodo elettorale, tradizionalmente adottato dal sistema di governo cui si ispirano le forze conservatrici per "imitazioni" ibride ed ambigue, è quella di garantire nella cosiddetta *alternanza* che, qualunque sia l'esito dell'"arrembaggio", al governo dello stato si installi un gruppo di comando omologo agli obiettivi del potere capitalistico, la seconda considerazione da fare riguarda il ruolo che, per contrapposizione frontale, nella storia socio-politica segnata dalle vicende del conflitto di classe, ha acquisito il ricorso al metodo elettorale "proporzionale puro" - di contro al maggioritario "secco" - nell'intento di "fotografare" (come vien detto) la struttura della società, evidenziando l'unica possibilità formale e sostanziale di legittimare prima e più del "pluralismo politico" (demonizzato come sanzione della frantumazione) il "pluralismo *sociale*", come garanzia che la sovranità popolare non sia rovesciata in linea di principio nel suo opposto: che è appunto il governo dall'alto con un parlamento succubo dell'indirizzo politico imposto dal *premier*, secondo i canoni del costituzionalismo liberale che ha perpetuato, anche nel corso delle vicende segnate dall'affermarsi dei partiti politici, l'autoritarismo intrinseco ad una forma di governo garante della forma di stato liberal-liberista.

Solo con l'avvio - lento e così accidentato da provocare rigurgiti di tipo fascista e nazista - della lotta dei partiti

(Continua a pagina 11)

Attualità: I “metodi elettorali” tra democrazia sociale e di Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 10)

impegnati a porre esplicitamente al centro della contesa politica la “*questione sociale*” nella varietà delle ispirazioni socialdemocratiche, comuniste e cattolico-sociali; la proposta di sostituire la “proporzionale” all’uninominale/maggioritario ha assunto una portata decisiva, se ed in quanto - ciò va subito avvertito - strumento coerente con una teorizzazione della “democrazia sociale” (da non confondere con la democrazia socialista se non come prospettiva perseguita da una parte almeno dei comunisti) nella quale sia prefigurata costituzionalmente una stretta interdipendenza tra i principi di democratizzazione della società e dello stato, e il superamento del costituzionalismo liberale (in quel che più gli è congeniale oggi come ieri) nel perseguire una forma di governo “parlamentare” in cui l’assemblea elettiva non si limiti alla funzione di “controllo” di un organo concepito come “stazione/parlatoio”, ma assuma su di sé la funzione di “direzione politica” dello stato, come tramite di una sovranità popolare non più ridotta nelle strettoie di mero “corpo elettorale”.

In Italia, per escludere le classi subalterne dalla gestione del potere, si è ricorsi al marchingegno di alterare (prima e dopo il fallimento del tentativo di “formalizzare” con la legge “*truffa*” del 1953 la deviazione in senso *maggioritario* - con il famigerato “premio” - del metodo proporzionale) le regole del pluralismo inducendo i presidenti della repubblica a subordinare illegittimamente la nomina dei vari governi “centristi” e di “centrosinistra” alla esclusione preventiva del partito comunista dalle maggioranze parlamentari necessarie al voto di fiducia successivo alle nomine medesime, sì che i costituzionalisti nei manuali e nelle aule universitarie hanno potuto a loro volta indebitamente insegnare che, anche in presenza del modello di democrazia sociale di matrice diversa dal costituzionalismo liberale, il sistema istituzionale italiano sarebbe pur sempre improntato al “principio maggioritario”.

Tale falsificazione ideologico-pratica, operante dal 1947 al 1993, ha rivelato tutta la sua assurda manipolatività quando si è dovuto ricorrere a quella serie di artificiose iniziative referendarie per stravolgere formalmente un principio *proporzionale* vigente in tutte le elezioni praticate in Italia e introdurre realmente il principio *maggioritario/uninominale* con il risultato di aprire le porte ad una destra che senza tale novità non aveva potuto mai accedere all’area di governo, poiché le elezioni parlamentari avevano costantemente dato il 75-80% dei consensi alle liste dei partiti dell’“arco costituzionale”, con un crescendo di voti al partito comunista benché “escluso” da un patto “leonino”.

Occorre, quindi, tenere ben fermo il criterio che due soli schemi teorico-politici si contrappongono nettamente nei sistemi capitalistici vigenti:

- quello tradizionale conservatore, che enfatizza i *diritti fondamentali* di matrice “liberale” con aggiunta “cartolare” dei diritti sociali nell’Europa delle multinazionali globalizzate, annullando il ruolo del “potere sociale” antagonista a quello del capitalismo; con i partiti politici non estinti ma ridotti a *lobbies*; e con un sindacalismo privato della sua funzione antagonista per una cinghia di trasmissione che lo rende subalterno alla concertazione

tra poteri esecutivi e *lobbies*; in una forma di stato a metà strada tra liberismo e stato sociale le cui oscillazioni nel nome di una abusata “terza via” sono contenute nei rigidi binari della forma di governo in cui il *premierato* e il *presidenzialismo* si sovrappongono; decisivo risultando l’uso del metodo elettorale uninominale/maggioritario “*secco*”, predestinato ad annullare con il suo meccanismo perverso l’autonomia sociale delle forze private di “potere” e quindi defraudate anche dei diritti civili e politici istituiti a suo prevalente vantaggio dalla borghesia a partire dal 1800 nel nome dell’ideologizzato “stato di diritto” divenuto emblema del “trattato istitutivo della costituzione europea” ad onta dello slogan sulla ed “estinzione dello stato/nazione”.

- e l’altro schema teorico-politico di una “democrazia sociale” come modello interposto, tra una prospettiva di “democrazia socialista” implicante una lotta “rivoluzionaria” permanente per non rifluire nelle spire del costituzionalismo liberale cui sono avvinte le forze “socialdemocratico-riformiste”, e una prospettiva di forma di stato che privilegiando il mercato sulla democrazia si adatta nelle varie fasi storico-politiche ad una delle varie e più o meno sofisticate forme di governo con dominanza del potere esecutivo.

A questo schema di “democrazia sociale” è uniformata la Costituzione italiana e va rammentato che le lotte per passare dall’astratto al concreto, nel perseguimento dell’ideologia antifascista della trasformazione sociale e politico-istituzionale dell’ordinamento italiano, hanno avuto come caposaldo il pluralismo dei partiti e dei sindacati, garantito dalla irrinunciabilità del metodo “proporzionale” puro.

La “*sbalorditiva*” vittoria nel referendum “*confermativo*”

In una situazione rovesciata rispetto a quella del 1974 quando con un simile 60% fu sconfitto il primo referendum “abrogativo” della legge istitutiva del divorzio, il 25-26 giugno 2006 si registra la sconfitta del referendum “confermativo” di una revisione costituzionale la cui radicale illegittimità avrebbe dovuto essere impugnata con il rifiuto di promulgazione che l’ex presidente Ciampi non ha interposto.

L’ampiezza del consenso popolare, nella latitanza dei gruppi dirigenti dei partiti della sinistra, è frutto essenzialmente dell’impegno dei Comitati in difesa della Costituzione e dell’impegno della CGIL.

Il vibrante “no” uniformemente distribuito in tutto il paese, ha espresso, con la carica dell’imprevisto e la incisività del suo radicamento, la stessa potenzialità unificante che le lotte dei movimenti hanno trasferito ai popoli che con il referendum hanno detto *no* al progetto di “trattato per la costituzione europea”.

Va notato che l’ampiezza e la qualità di un voto referendario, con la sua imprevedibilità, era suscettibile di capovolgere il senso del voto referendario posto nel 1993 alla base dell’*abolizione del metodo elettorale proporzionale*, che ha permesso alla destra sociale e politica di prendere in mano le redini della politica.

Ma sul risultato referendario incombeva pericolosamente

(Continua a pagina 25)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

URBANISTICA OGGI

di Paolo Zago - P.d.C.I.

COME È BELLA LA CITTÀ?

*Vieni, vieni in città,
che stai a fare in campagna,
se tu vuoi farti una vita
devi venire in città.*

*Com'è bella la città,
com'è grande la città,
com'è viva la città,
com'è allegra la città.*

*Piena di strade e di negozi
e di vetrine piene di luce,
con tanta gente che lavora,
con tanta gente che produce.*

*Con le réclames sempre più grandi,
coi magazzini, le scale mobili,
coi grattacieli sempre più alti
e tante macchine sempre di più.*

Giorgio Gaber

La città oggi non risponde più alle belle parole della canzone di Gaber. Mi viene voglia di parafrasare la canzone in alcuni passaggi in questo modo

Com'è **brutta** la città,
com'è grande la città,
com'è **caotica** la città,
com'è **triste** la città.
Piena di strade e di negozi
e di vetrine piene di luce,
con tanta gente che **non** lavora,
con **poca** gente che produce.

Ogni riferimento a Milano ed alla sua area metropolitana non è puramente casuale.

Si è smarrito completamente il senso del fare città, non si discute più di quale sia il modo migliore di costruire rapporti urbani e sociali e di attivare relazioni economiche fra le parti di essa.

La politica sembra smarrita e sempre più ostaggio di immobilisti senza scrupoli: gli amministratori appaiono sempre più in preda ad una sindrome di Blade Runner. (vedasi p.e. Milano Bicocca e i suoi tratti lunari)

Lo smantellamento di vasti comples-

si produttivi negli anni 80/90 ha lasciato il campo libero agli speculatori immobiliari (furbetti del quartiere) che facilmente hanno soggiogato amministratori locali deboli ideologicamente (o peggio conniventi).

La compensazione rispetto le trasformazioni -gentilmente concesse- di queste enormi aree dismesse, se debole in termini di qualità urbana appare totalmente inadeguata (complice leggi urbanistiche regionali) sul piano economico.

C'è una differenza fra l'essere grandi architetti (copiosamente chiamati per fare scudo agli appetiti immobiliari da amministratori pubblici e speculatori privati) e l'essere costruttori di città.

Gli scenari ed i progetti dipinti da questi illusionisti del metrocubo lo confermano in modo paradigmatico.

I progetti che ho potuto visionare (nelle varie mostre che ho visitato: Biennale e Triennale) [mentre è risultato praticamente e drammaticamente nullo il contributo alla conoscenza trasmesso dagli amministratori della sinistra], non mi sembra che colgano le opportunità del contesto.

Viene a mancare una visione integrata fra il lavoro e l'abitare (condizione fondamentale per una città viva e allegra): profusione di uffici di centri commerciali (future aree dismesse in un panorama socioeconomico che si sta sempre più impoverendo), rigida divisione funzionale e spaziale tra residenza e terziario. Non mi sembrano in grado di promuovere e sostenere relazioni urbane: quelle che affidano alla socialità il compito primario nel qualificare i luoghi in termini di urbanità e sicurezza.

I progetti di città che ho visto si basano sulle peggiori urbanistiche astratte ed illuministiche [urbanistica democratica e partecipata: ma ci faccia il piacere!], privilegiano il rapporto natura/tecnica e pensano che in questa combinazione stia la sintesi di una modernità possibile e auspicabile in fatto di insediamenti umani. Si tratta in realtà di un'impo-

stazione antiurbana. Nel tentativo di imitare New York si vanno producendo mostruosità decontestualizzate e disorientanti. Mascherate con effetti rutilanti e scenari fantascientifici dove fa premio la ricerca dello smisurato di cui in Italia ed in Europa non abbiamo bisogno. Da noi ha dato buoni risultati l'opposto: il senso di proporzione, la misura fra terra e cielo, il tentativo di offrire 'teatri' commisurati al vivere associato.

Poi se vai a vedere ti accorgi, (complice una legge urbanistica regionale di destra tutta a favore della rendita), che anche sul piano economico le contropartite per le amministrazioni sono insufficienti. Gli standard passano da 26,5 mq per abitante della legge del democristiano di sinistra Bassetti ai 18 mq per abitante del democristiano di destra Formigoni. Sulle quantità in gioco nei comparti di trasformazione urbana parliamo di milioni di Euro che rimangono nelle tasche degli immobilisti. Mentre ai cittadini di Milano e metropoli gli si spiega che in fondo, anche 18 metri vanno bene: chi si accontenta gode.

Quindi la sintesi di queste operazioni sono meno vivibilità per la gente più soldi per i signori del cemento. E che fa la Moratti? Mette dazi e blocca i veicoli nell'illusione di mettere freno all'inquinamento urbano. È come raccogliere l'acqua con la forchetta. ■

PS. Qualcuno, umoristicamente, ha voluto chiamare il nuovo strumento urbanistico generale "Piano di governo del territorio". Ma de che?

Ringrazio per alcune delle idee che qui riporto il Prof. Giancarlo Consonni: c'è ancora qualcuno in questa nostra città che si batte contro il degrado del fare urbanistica.



Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**ENERGIA: LE RESISTENZE AL CAMBIAMENTO**

di Mario Agostinelli - Capo Gruppo P.R.C. - Consiglio Regionale della Lombardia

Per la prima volta è possibile una sfida dal basso per il controllo e lo sviluppo dei sistemi energetici. Una impresa mobilitante ormai a portata di mano, ma che contempla tempi di maturazione non scontati, cadenze rivendicative imprevedibili, necessario sostegno del mondo del lavoro, della conoscenza, della ricerca, dell'istruzione e una straordinaria mutazione culturale rispetto al continuo indotto dagli innegabili avanzamenti della tecnologia e del sistema industriale che ha dominato l'espansione dell'Occidente negli ultimi due secoli.

E' la riconduzione del tema dell'energia ad una dimensione territoriale che può aprire la politica energetica alla democrazia e alla partecipazione. Questo auspicato processo è in effetti reso disponibile dalla determinazione dei movimenti locali che contrastano il modello dei grandi impianti e delle infrastrutture alimentati da fonti fossili e dalla raggiunta convenienza delle fonti rinnovabili, che, per la loro tipologia e diffusione, meglio si integrano e chiudono sui cicli vitali naturali.

In questo frangente della storia del pianeta, locale-globale sembra finalmente un paradigma buono anche per l'energia, dando ragione a chi, nel movimento da Seattle a Porto Alegre e poi a Mumbai e Nairobi, ha avvalorato una narrazione del "fuoco" empedocleo come corrispettivo della vita anziché della distruzione, come elemento della biosfera, prima che oggetto primario della geopolitica.

Una autentica rivoluzione concettuale necessaria al futuro della nostra specie e l'invito urgente ad una pratica democratica conflittuale di grandissima intensità e diffusione. Una alternativa di non facile realizzazione, se si pensa alla strategia nazionale per la sicurezza e la politica energetica delineata recentemente negli Stati Uniti, non dal guerrafondaio Bush, ma da una commissione democratica presieduta da Madeleine Albright. In essa si critica sì la sottovalutazione degli effetti climatici

da parte del Governo Repubblicano e l'insuccesso delle guerre per il petrolio in Afghanistan e Iraq, ma si mantiene la barra sul sistema attuale, semplicemente ammodernato e corretto dalle tecnologie di efficienza e integrato dall'apporto marginale di nuovi carburanti e di fonti naturali rinnovabili. In particolare, nel documento dal titolo "A new energy strategy", si chiede la riduzione della quota di petrolio e gas importato dalle zone insicure, la diffusione a scala industriale del sequestro della CO₂ per sostenere il carbone, un maggior accesso alle fonti nucleari protetto da trattati di non proliferazione e "giustificato" dalla maggior sicurezza (?) dei reattori di quarta generazione, la modernizzazione delle infrastrutture energetiche globali e dei canali di approvvigionamento e distribuzione delle fonti fossili tradizionali, l'esportazione di tecnologie di riduzione della CO₂ in particolare in Cina ed India per ridurre il contributo di emissioni delle economie emergenti, il traguardo del 25% di nuovi combustibili per autotrazione (biocarburanti, idrogeno e carbone liquido). La delusione per questo programma pluriennale è evidente, ma non si deve trascurare la diretta influenza di queste scelte sui comportamenti effettivi del nostro Governo e sulle stesse posizioni della Commissione UE.

Per una pura casualità temporale, il modo di produzione capitalistico ereditato, che tra l'altro necessita di un insostenibile modello di consumi, va incontro ad una cesura generata da tre occorrenze contemporanee: l'esaurimento delle fonti fossili, la concentrazione insostenibile di anidride carbonica nell'atmosfera, gli imprevedibili effetti sociali della conseguente crisi della natura. Tre emergenze che richiedono una discontinuità, che, almeno nel mondo ricco, come testimonia il documento citato dell'Albright, si riflette già da ora sulla politica estera, sugli scenari militari, sulle politiche di riarmo e, quindi, sulle scelte industriali, sulla destinazione delle risorse, sul confronto-scontro tra culture, fino al futuro del-

la democrazia.

Al Forum Sociale Mondiale 2005 si è costituito un "contratto mondiale per l'energia, il clima e contro la povertà" di cui Carta ha già trattato e la cui proposta è nota e facilmente recuperabile. Una rete di reti regionali subcontinentali, ancora abbastanza fragile, che dovrebbe ricevere prima del Forum Sociale Mondiale previsto per il 2009 in Amazzonia una sanzione di rappresentatività e una incisività di obiettivi, che oggi stanno nel bagaglio solo del movimento sull'acqua.

Le difficoltà che incontra il "contratto" sono oggettive e possono essere superate solo con una intensità di sforzi pari a quanto già prodotto per l'acqua. Per la verità, al contrario che nel caso dell'acqua, per cui i concetti di diritto, vita, conservazione emergono immediatamente e per la quale è solo esile e informale l'organizzazione mondiale di imprese e governi che ne pretendono il controllo, qui esistono da tempo potentissime organizzazioni di imprese, cartelli intergovernativi e agenzie di sviluppo sottratte a qualsiasi controllo democratico. Si pensi solo all'OCSE e alla IAEA, o al funzionamento nel recente passato delle "sette sorelle". L'enorme potenza politica, economica, finanziaria di queste autentiche istituzioni condiziona spesso gli stessi governi e influenza perfino la cornice entro cui si muovono anche istituzioni come l'UE, senz'altro più propense di altre a modificare l'assetto del proprio sistema energetico, considerati gli effetti climatici a cui è esposta l'Europa e la forte dipendenza dalle importazioni.

Per queste considerazioni i movimenti sul territorio italiano, per una loro efficacia, devono agire e confluire in una dimensione nazionale e almeno europea, mantenendo poi, come è nella prospettiva del "contratto" il collegamento con le specificità di tutti i continenti.

Con intelligenza occorrerà quindi far leva sul Piano di Azione dell'Unione Europea, che fissa come obiettivi al 2020 il 20% dei risparmi nel consu-

(Continua a pagina 25)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

RIFLESSIONI SUL 20 OTTOBRE

di **Stefano Franchi** - *Segreteria P.r.c. di Bologna*

A leggere le dichiarazioni di svariati esponenti della sinistra sul significato del 20 Ottobre si ha l'impressione di aver partecipato a un corteo diverso da quello descritto. Fortunatamente il corteo è stato visto 'di persona' da un milione di persone, che certo non hanno bisogno di sentirsi dire da Mussi - che non c'era - il senso di quella giornata.

Il primo aspetto che mi ha colpito di quella magnifica giornata è stata la coreografia di Piazza Esedra. Un'ora prima della partenza vi erano migliaia di militanti, una piazza che straboccava, di rosso. Tante le bandiere degli unici due Partiti presenti, Prc e Pdc. La cosa che più mi ha colpito è stato lo spontaneo mischiarsi di quelle bandiere. Lungo il corteo era praticamente impossibile distinguere 'spezzoni' dei due Partiti, gruppetti dell'uno e gruppetti dell'altro passeggiavano insieme lungo lo stesso corteo. Mi è pure capitato di vedere un militante con una lunga asta, sopra la bandiera del Prc e sotto quella del Pdc. Una 'coreografia' così non mi era capitato di vederla in nessun'altra manifestazione, nonostante altre volte il Prc e il Pdc avessero manifestato insieme. Se questo è stato possibile credo lo si debba alla scelta, giusta, di cominciare un lavoro unitario nei territori, scelta fatta dai rispettivi gruppi dirigenti nazionali già da qualche mese. La stessa manifestazione è stata in gran parte delle città italiane organizzata unitariamente. Quando si lavora unitariamente per costruire una mobilitazione diventa naturale e spontaneo non 'dividersi' in piazza. Segno anche che il muro del '98 è definitivamente caduto, anche a livello psicologico, almeno per quanto riguarda il corpo militante di quei due Partiti e tanta parte dei rispettivi gruppi dirigenti territoriali. In un certo senso è vero che il corteo chiedeva unità, tra chi c'era.

Il secondo aspetto che mi ha colpito è stata la dimensione del corteo. Un corteo così corposo, e con una presenza non marginale di militanti comunisti, è da decenni che non si

vedeva. Il Corriere della Sera, in un articolo di commento del giorno dopo, ha addirittura rispolverato paragoni con i cortei operai degli anni '70. Nel corteo c'era qualcosa in più delle tante manifestazioni organizzate dal PRC fin dalla sua nascita, nel 1991. C'era, visibile, una 'gamba' sociale e sindacale. C'erano tutte e tre le sinistre sindacali della Cgil (Fiom, Rete 28 aprile e Lavoro e Società). E c'erano i rispettivi dirigenti e militanti. C'erano tanti lavoratori in carne ed ossa, migliaia. Precari, operai, disoccupati. L'età media, insieme ai tanti giovani, era di 40 anni, piena età lavorativa. C'era, in sostanza, un pezzo reale e non marginale della classe lavoratrice italiana, quella concreta e reale, quella fatta da operai e precari, disoccupati e lavoratori in lotta (grandiose le lavoratrici della Vodafone).

Non era mai successo dalla nascita del PRC. Del resto il vero limite 'nativo' di Rifondazione Comunista è stato quello di nascere senza una gamba sindacale, sempre rimasta nell'alveo della socialdemocrazia italiana. C'è chi dirà che questo è merito del Partito Democratico che ha liberato forze e disponibilità per la 'Sinistra'. Più semplicemente credo che questo sia dovuto a 15 anni di liberismo. Oggi in Italia vi è una gigantesca questione sociale e salariale, e il 20 ottobre è sceso in piazza un pezzo reale del mondo del lavoro, con le rispettive strutture sindacali. Sono queste persone che hanno fatto la differenza, e tra queste persone non ve ne era una che chiedeva la 'Cosa Rosa', ma più semplicemente e realisticamente una sinistra meno subalterna alla politica economica e sociale del Governo Prodi. Non erano 'comunisti', e sarebbe sciocco e non veritiero dirlo, ma nessuno di loro ha mostrato problemi o perplessità nel marciare al fianco e sotto le bandiere con la falce e il martello - tra l'altro simboli del lavoro prima ancora che simboli comunisti (elemento importante, visto che sfata una tesi sostenuta da tanta sinistra, e cioè che l'identità e la simbologia comunista sono un limite e

un ostacolo per lo sviluppo e la crescita di un moderno soggetto politico anticapitalista).

Il 20 ottobre si è manifestato, concretamente e visivamente, un possibile aggregato politico e sociale di opposizione alle politiche liberiste. Sabato a Roma c'era la sinistra di classe, quella politica e tanta parte di quella sindacale. Questo fatto è di per sé un evento e per certi versi ricorda quello che si manifestò a Genova nel 2001 o a Vicenza nel 2007*. Se nel 1991 - e in tutte le elezioni successive - si è dimostrata l'esistenza di uno spazio politico ed elettorale per l'esistenza in Italia di una soggettività politica comunista, nell'Italia dell'oggi e del domani il 20 ottobre ha dimostrato la praticabilità sociale di questo progetto. Fatto rilevante. Certo, il punto rimane sempre lo stesso: quale politica? Se fossero stati Sinistra Democratica e i Verdi a 'dirigere' la sinistra Italiana il 20 ottobre non ci sarebbe stato. Questo fatto pone una domanda, d'obbligo: se la 'Cosa Rosa' ci fosse già, il 20 Ottobre ci sarebbe stato? E nel 2008, quando le ragioni per manifestare saranno di più e non di meno, la 'Cosa Rosa' mobiliterà la sinistra italiana contro le politiche liberiste, anche se fatte da un governo amico? Sono 15 anni di liberismo che hanno liberato energie e forze nuove. Per incrociarle, come il 20 Ottobre ha dimostrato, bisogna opporsi alle politiche liberiste e non, come ha sostenuto e sostiene Mussi, governare quelle politiche 'da sinistra'. Tra l'altro è quello che ha sempre diviso, 'partiticamente' parlando, i comunisti e i socialisti in Italia, almeno dal 1991 ad oggi.

Una parte della sinistra suona la gran cassa sulla 'Cosa Rosa' e non ha remore a piegare il 20 Ottobre a questo fine. Chi c'era, però, le cose le ha viste con i propri occhi. I miei hanno visto il solo Folena interrogarsi, in bicicletta, sulla 'Cosa Rosa' che verrà. E come sempre accade, almeno in politica, alla fin fine sono i fatti a prevalere, prima ancora delle scorciatoie politiciste. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLE RISPOSTE SBAGLIATE AL DECLINO DEL PAESE: PD E “COSA ROSSA”

di Giuliano Cappellini

Repentinamente la sinistra italiana è passata dal timore al terrore di essere emarginata dal governo, dalle istituzioni, dal paese. Cosa è successo? Lo smacco subito sul welfare, la consapevolezza che due parlamentari diniani contano di più dei suoi 150-160 parlamentari perché il PD di Veltroni ha deciso di aprire la trattativa con Berlusconi (che taglia i ponti con gli alleati) ha letteralmente spiazzato la sinistra italiana, specie il PRC. Non se l'aspettavano, i suoi gruppi dirigenti hanno sottovalutato la mobilitazione dei vertici della CGIL contro chiunque si frapponesse alla trattativa a due con Confindustria e a quella concertazione corporativa che esclude lo Stato da qualsiasi progetto sociale; hanno pensato di poter aggirare gli ostacoli con qualche emendamento alla Camera. Facile irridere ora, facile ricordare che ve l'avevamo detto: l'ex centro-sinistra, ora PD, non si era affatto spostato a sinistra, che una cosa è sostenere un governo contro la destra, altro è partecipare ad un governo di coalizione quando i rapporti di forza con i moderati sono sfavorevoli, e le condizioni generali ancorano sempre più i moderati alle posizioni della conservazione sociale. Riso amaro, verrebbe da dire, la situazione politica espressa dagli equilibri politici nelle istituzioni, precipita sempre più a destra e nel paese si fa largo una cultura di destra anche tra le masse popolari, ossia la democrazia è sempre più in pericolo. Ma se la paura è cattiva consigliera, immaginiamoci cos'è il terrore. La sinistra (PRC, PdCI, SD) più i Verdi hanno smesso il gioco dei mimi (quello dei simboli, si no falcemartello, delle forme della fusione, federazione, forme residuali di autonomia, ecc.) e hanno accelerato la Cosa Rossa, scoprendole l'identità nascosta. Moderata, naturalmente, interna ai cosiddetti valori occidentali, alleanze internazionali comprese, governista, naturalmente, fino al suicidio. L'accelerazione ha messo in luce la diarchia trainante, i vertici del PRC e la SD (Mussi), rispettivamente il braccio e la mente dell'operazione, ma ha anche evidenziato che gli altri due ci stanno malissimo e non è chiaro se entreranno o meno. Il fatto è che il sistema politico italiano è ormai drogato dal decisionismo antidemocratico: nessun disegno importante nasce più da un libero confronto che coinvolge le masse e i corpi dei partiti, ma da imposizioni dall'alto. Ma così si costruisce sulla sabbia e questo è il segno della crisi della politica che non riesce più ad incidere nei problemi del paese. In particolare un processo unitario a sinistra che non nasce da un'esperienza di lotta comune è una costruzione artificiosa, inadatta a superare le prove di un prolungato ed aspro confronto politico che, quindi, cercherà sempre di evitare, scaricando le responsabilità sui movimenti e i conflitti sociali.

La borghesia italiana ha sviluppato le manovre politiche più sofisticate, le blandizie e le minacce ad una “sinistra” particolarmente fragile e sostanzialmente senza una vera capacità di capire la politica. Alla

fine tali manovre hanno avuto effetto: si è imposta l'unità della sinistra come necessità per uscire da un ricatto e non come condizione principe per far emergere una seria proposta al paese, ossia alle condizioni decise dai gruppi dirigenti del PD. Ma tanto ci si poteva aspettare dal pluridecennale cabotaggio socialdemocratico di gruppi dirigenti mai usciti da una dimensione economicista della politica, da un personale politico che, nella sostanza, esprime un forte risentimento contro la deriva CGIL, ma che è incapace di comprendere che le ragioni del collaborazionismo di classe vanno ricercate più fuori che dentro il sindacato e sostanzialmente nella mancanza di un partito comunista di massa.

Una cosa è certa, il legame tra le sorti del paese e quella dei comunisti è riconfermata in negativo. In Italia i comunisti corrono, infatti, il rischio di scomparire mentre il paese registra il proprio declino complessivo, economico, sociale, culturale e morale. Tale declino non è solo il portato della lunga crisi economica che ha investito tutto il mondo imperialista, piegando le ambizioni dei paesi più deboli dello stesso sistema politico-sociale, ma quello delle classi dirigenti borghesi che non sanno più assicurare alcun tipo di progresso al paese. Forse solo Prodi, per quanto paradossale possa sembrare, avverte il dato complessivo della crisi nazionale, ma la sua ricetta è parziale: mettiamo in moto l'economia, cerchiamo di sostenerne i fondamentali (diminuiamo i debiti). Per tutti gli altri la crisi è un dato non modificabile e dunque bisogna restare al governo anche con accordi con la destra. La conversione liberale (forse cattolico-liberale) del PD giustifica a se stesso l'impotenza della politica. Ovvio, bisogna tamponare il conflitto sociale per evitare che possa sfociare in un'aperta critica di classe: si diriga il sindacato contro le tasse, contro lo stesso stato assistenziale. Si può cedere anche sul versante del buon governo, uscire da quel mito abbracciando l'illusione liberista che mette tutti contro di tutti, che estende il modello dell'anarchia della produzione anche al campo dell'amministrazione pubblica. Si veda ad esempio quanto le amministrazioni locali, indipendentemente dal colore politico, concorrano irresponsabilmente, al disastro ambientale del paese e al saccheggio del territorio. È la fine di uno dei grandi fiori all'occhiello della sinistra italiana. Comuni diretti da maggioranze di centro-sinistra in lotta gli uni contro gli altri per strappare un centro commerciale sul proprio territorio, che duplicano servizi su territori omogenei e contigui, che premono per superare i vincoli sui parchi agricoli, che lucrano qualche vantaggio dalla costruzione di nuove autostrade. Per la cementificazione del paese, dunque, secondo le linee di sviluppo dettate da un capitalismo che per superare la crisi economica non propone niente di meglio che la speculazione edilizia. Ma si veda, anche, come il razzismo fomentato dalla destra, tro-

(Continua a pagina 16)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Qualche considerazione sulle .. di Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 15)

va sponda tra i riformisti preoccupati di mantenere basso il costo del lavoro, che non modifica il dato di un'economia stagnante anche con i salari più bassi d'Europa...

I comunisti si oppongono al degrado dell'umanità che è il portato del sistema economico-sociale del capitalismo. Tale opposizione non si esaurisce affatto nel mito del buon tempo andato. Ovunque i comunisti accedano al potere politico, cessa il declino dei popoli, delle nazioni, di interi continenti, e nuove energie vitali si moltiplicano incessantemente. Questo fenomeno è talmente importante che trascina con sé in un moto progressivo anche molte parti dell'umanità in cui i comunisti non sono al potere. Questo è il dato reale e generale dal quale partire. Forse non sappiamo ben definire teoricamente i processi globali presenti, ma se si esclude il sistema imperialista vero e proprio, l'umanità oggi ha ripreso a marciare in avanti e progredisce sul piano economico, sociale, culturale, artistico, scientifico e anche sportivo, e tale progresso è innescato e sostenuto dai grandi sistemi politici e sociali che i comunisti – ai quali oggi, in molte parti del mondo, si affiancano forze genuinamente progressiste di diversa ispirazione – sanno costruire, quando lo possono. D'altronde nessuna rivoluzione, nessun processo reale progressivo in marcia, ha mai saputo comprendere se stesso fino in fondo, anche perché tale processo è una somma di processi particolari diversi contro la disgregazione di realtà sociali diverse per qualità e livello di sviluppo che consentono l'accesso del popolo alle forze ed agli strumenti dello sviluppo, diversi anch'essi, caso per caso. L'esperienza storica indica solo che gli esiti dei processi degenerativi che infettano le nostre società sono disastrosi, e che le uniche vere

forze di progresso capaci di contrastarli, sono quelle del lavoro. I comunisti sono la coscienza più avanzata che unifica i due momenti – la lotta contro il declino dei popoli e l'emancipazione delle classi subalterne – e ne interpreta le dinamiche. Tagliare i comunisti dalla scena politica significa escludere il nostro paese dal movimento progressivo generale ed evidenzia il segno di una decadenza ove si è ormai perso il senso degli interessi nazionali. L'opposizione al degrado ed il declino del proprio paese è, per contro, la ragione per un nuovo protagonismo dei comunisti italiani.

I dilemma se i comunisti debbano o non partecipare a governi di coalizione con preponderanti forze moderate è semplicemente falso. Finché ai comunisti non si possono assegnare altro che incarichi "umanitari", i comunisti non partecipano affatto al governo dello stato, non incidono sui processi reali dello sviluppo, coprono solo le iniziative moderate e conservatrici definite dal grande capitale e assumono le gravi responsabilità che paralizzano le lotte ed i movimenti di progresso e di ricomposizione sociale e politica dei lavoratori. Ciò non significa che bisogna chiedere una presenza più qualificata al governo, ma che bisogna lottare per modificare quei rapporti di forza che impediscono ai comunisti di esercitare la loro funzione di progresso. Impostare rapporti unitari con altre forze su un giusto binario richiede la comprensione delle esigenze profonde di un paese e la volontà di un'applicazione che non recede di fronte agli ostacoli che ogni progresso sociale deve superare. Solo in questo quadro si può misurare la caratura progressista delle forze con le quali ci si confronta in modo leale e paritetico ossia senza abiure. Fuori di questo quadro si preparano solo nuove sconfitte e delusioni. ■



IL CALENDARIO DEL POPOLO Sommaro - n. 724 - Novembre 2007

- La Russia alla vigilia della Rivoluzione socialista**
Accademia delle scienze dell'URSS
- La proclamazione del potere sovietico**
Accademia delle scienze dell'URSS
- Il significato storico della Rivoluzione d'Ottobre**
Accademia delle scienze dell'URSS
- L'Ottobre novant'anni dopo (1917-1949)**
Andrea Catone (Centro studi sulla transizione socialista)
- I presupposti storici della Rivoluzione d'Ottobre**
Luciano Canfora
- L'Ottobre Rosso visto dall'Italia**
Cesare Pillon
- Un'arte al servizio del Popolo**
Mario De Micheli
- Il teatro come strumento di emancipazione popolare**
Achille Mango
- Il cinema della Rivoluzione**
Tino Ranieri
- Sviluppo e crisi del socialismo reale (1950-2007)**
Andrea Catone (Centro studi sulla transizione socialista)
- I "benefici" effetti del crollo dell'Unione Sovietica**
Davide Spagnoli
- All'umanità è stata tolta ogni possibilità di scelta**
Zhores Ianovich Alferov

Memoria Storica**1917/2007 - Novantesimo Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre****Cronaca di un importante Convegno unitario sul 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.****di Rolando Gai-Levra**

Sabato 10 novembre 2007 presso l'aula magna del liceo statale "F. Severi" di Milano (città capitale del riformismo), si è svolto il Convegno sul 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre organizzato dal "Comitato 7 Novembre" costituito dalle riviste "Gramsci oggi" di Milano e "Resistenze.org" di Torino con l'adesione di "Contro piano" della Rete dei Comunisti di Roma, del M.U.C. (movimento per l'unità dei comunisti) di Bologna e del Centro Culturale e Casa Editrice "La Città del Sole" di Napoli. Una bella e significativa iniziativa riuscita bene sotto il profilo quantitativo che ha visto la partecipazione di 250 compagne/i e sotto l'aspetto qualitativo con due relazioni di notevole spessore e altrettanti rilevanti interventi che si sono susseguiti per tutto il giorno.

Un'iniziativa unitaria e centrale che ha saputo raccogliere l'interesse comune che è diffuso tra i comunisti organizzati e non organizzati nel PRC, nel PdCI, nelle Associazioni, nel sindacato e nella società e attraverso la quale si è provato a ragionare tutti insieme sul significato e sul ciclo inaugurato dalla Rivoluzione d'ottobre del 1917! Infatti, la celebrazione ha assunto un valore particolare che ha voluto ricordare l'Ottobre non per farne una commemorazione nostalgica, ma per renderne vivo l'insegnamento attualizzandolo, in tal senso il Convegno forse ha rappresentato anche una prima tappa importante di un processo di ricomposizione dell'unità dei comunisti che tutti auspichiamo.

Un risultato positivo ottenuto dopo un lungo e impegnativo lavoro preparatorio di fronte al quale si sono polverizzati quei piccoli e miseri tentativi di boicottaggio attuati da alcune parti. Alla nostra iniziativa hanno dato la loro adesione decine e decine di organizzazioni nazionali ed estere tra cui molti partiti comunisti di cui abbiamo già dato ampia comunicazione. La Casa Editrice Teti ha aderito e partecipato con i suoi libri e con un numero speciale de "Il Calendario del Popolo" dal titolo "La Rivoluzione d'Ottobre Novant'anni dopo", mentre la Casa Editrice "La città del sole" per l'occasione ha prodotto un fascicolo dal titolo "il nostro Ottobre" e l'Editore "Giovane Talpa" con il libro "Quando farà giorno compagno?" che è sulla storia della Rivoluzione d'Ottobre. Oltre alle riviste componenti il "Comitato 7 Novembre", diverse altre sono state quelle che hanno dato la loro adesione come "L'ernesto", "L'Aurora", "Gramsci" di R.De Grada, "Nuova Unità", ecc... Altre adesioni sono pervenute da noti intellettuali e note personalità come il prof.L.Canfora dell'Università di Bari, il prof.L.Vasapollo dell'Università di Roma "La Sapienza", M.Dinucci, F.Omodeo Zorini Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza "Piero Fornara" di Novara, M.Gatti Consigliere S.D. della Provincia di Milano, G.Candrea dell'Istituto Pedagogico della Resisten-

za di Milano e tanti altri ancora.

Il convegno è stato gestito per tutto il giorno in modo eccellente e con scrupolosa attenzione dal compagno Sergio Ricaldone, che nella sua qualità di Presidente dell'assemblea ha aperto e dato inizio al Convegno con una introduzione in cui ha focalizzato il legame storico dei principi ispiratori della grande Rivoluzione d'Ottobre con la concreta realtà della lotta della classe lavoratrice e dei comunisti nel mondo contro l'imperialismo e per il superamento del capitalismo. Egli ha precisato che "...*In quanto marxisti dobbiamo mantenere ben salda la separazione tra l'esigenza di spiegare scientificamente l'andamento spesso altalenante e contraddittorio dei processi storici, dalle valutazioni moralistiche, quelle che sembrano essere diventate la prassi cosiddetta innovativa del neo comunismo non violento. Giudizi moralisti che, anziché attenersi alla valutazione oggettiva dei fatti storici appartengono ad uno stato d'animo soggettivo, più o meno vacillante, specie quando ci sono opportunità di avanzamento offerte dalla congiuntura politica...*". Quindi, il filo conduttore di questa iniziativa centrale ha riproposto in modo critico e non apologetico, quali sono stati i risultati del primo tentativo di rivoluzione socialista e il conseguente formarsi, insieme all'URSS, di un movimento comunista a dimensione internazionale.

Il presidente, poi ha comunicato alcune informazioni e letto i messaggi pervenuti al nostro convegno primo fra tutti quello di Domenico Losurdo, Professore ordinario di Filosofia della storia nell'Università di Urbino, il quale non potendo essere presente per imprevisti impegni di lavoro ha comunicato la sua completa adesione e partecipazione alla nostra iniziativa da lui ritenuta importante in questa fase politica in cui occorre effettuare un'analisi scientifica della rivoluzione d'ottobre "... *ai fini non solo del ristabilimento della verità storica ma anche per rilanciare la lotta contro lo smantellamento dello Stato sociale e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari, per bloccare o contrastare i piani di aggressione e di guerra dell'imperialismo...*".

Dopo la lettura del messaggio, il compagno Ricaldone ha dato la parola ad Alexander Höbel - *Borsista dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione Nazionale*, che ha tenuto la prima importante relazione della giornata sul tema "*l'Ottobre Bolscevico*".

Ultimata la relazione, per il primo intervento, la parola è stata data a Sergio Cararo - *Direttore della Rivista "Contropiano" della Rete dei Comunisti di Roma*, il quale è intervenuto sui temi relativi alla crisi dell'imperialismo, sulla rivoluzione d'ottobre e sull'attuale ripresa dell'imperialismo a livello mondiale ed ha concluso il suo intervento dicendo "...*La guerra resta uno spartiacque della sto-*

(Continua a pagina 18)

Memoria Storica : Cronaca di un importante Convegno unitario ... di Rolando Gai-Levra

1917/2007 - Novantesimo Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre

(Continua da pagina 17)

ria (si dice prima o dopo la guerra) e della politica. Oggi noi abbiamo il diritto e il dovere di chiedere l'ammutamento dei comunisti dentro e fuori il Parlamento contro la guerra e le responsabilità anche dell'attuale governo nelle politiche belliciste..."

Ha fatto seguito l'intervento di Mauro Gemma - *Coordinatore della Rivista on line "Resistenze" del Centro Culturale di Documentazione Popolare di Torino*. Il suo intervento ha affrontato la situazione attuale della Russia di Putin descrivendo il complesso contesto in cui il Partito Comunista della Federazione Russa sta conducendo la propria campagna elettorale. Un quadro in cui il PCFR è impegnato all'interno di una dinamica situazione politica internazionale che vede un rafforzamento dell'alleanza strategica della Russia con la Cina mentre crescono i contrasti tra la presidenza russa e l'Occidente, soprattutto dopo la decisione americana di procedere all'installazione del sistema antimissilistico in Europa centro-orientale.

Dopo questo intervento, il Presidente ha letto il messaggio pervenuto del compagno Raffaele De Grada - *Direttore della Rivista di educazione e cultura "Gramsci"* nella cui conclusione ha scritto " ...non rinneghiamo i valori della Rivoluzione d'Ottobre che ha avuto il merito di trasformare il mondo facendo fare un balzo alle coscienze degli uomini verso la giustizia. Questo patrimonio è stato raccolto da tutti i resistenti sovietici che hanno combattuto e vinto la tirannia nazista. La nuova lotta è ridare giustizia sociale e libertà all'umanità. Riaffermiamo l'unità dei comunisti per un avvenire di "Pace e libertà" ".

Sergio Ricaldone ha poi dato la parola a Stefano Barbieri - *Coordinatore Regionale del Piemonte per l'Area dell'Ernesto*, il quale nell'articolazione del suo intervento facendo riferimento alla relazione tra Rivoluzione d'Ottobre e potere della classe operaia, ha posto alcuni punti di riflessione molto importanti e di estrema attualità in relazione alla quasi inesistente presenza di quadri dirigenti operai e lavoratori nelle istituzioni e nel Parlamento, nonché negli stessi organi dirigenti dei partiti che in Italia portano ancora il simbolo della falce e martello.

Prima di passare all'intervento successivo, il Presidente dell'Assemblea, a proposito del vergognoso documento pieno di falsità trasmesso da RAI2 contro la Rivoluzione d'Ottobre e i suoi capi, ha voluto ricordare l'intervento di F.Giannini che ha rappresentato l'unica voce in Parlamento in difesa della rivoluzione sovietica del 1917. Poi è intervenuta Cristina Carpinelli - *del "Centro Studi Problemi Internazionali" di Milano e membro del "Centro studi sui problemi della transizione al socialismo"*, evidenziando come l'Ottobre del 1917 portò innanzitutto a compimento la fase democratico-borghese del processo rivoluzionario avviato con la prima rivoluzione del 1905. Tra l'autunno del '17 e l'estate del '18, il nuovo potere procedette all'abbattimento degli ultimi residui del feudalesimo e assestò un duro colpo allo strato della borghesia rurale ed industriale. Dall'estate del '18, pose le basi per la costruzione di un sistema socialista. Nella seconda parte del suo intervento ha commentato quattro films

storici prodotti in URSS tra il 1925 e il 1937: "Lenin nell'Ottobre" di Michajl Ill'ic Romm, "La corazzata Potiomkin", "Sciopero" e "I dieci giorni che sconvolsero il mondo" di S.M.Ejzenstein, registrati in un CD curato dalla compagna per il "Comitato 7 Novembre" e messo a disposizione dei partecipanti al convegno.

A conclusione della mattinata il Presidente ha dato la parola all'on. Marco Rizzo - *Europarlamentare e Coordinatore della Segreteria Nazionale del PdCI* che è intervenuto sulla situazione attuale che vede un attacco concentrico proveniente da più parti (dalle destre fino ai riformisti) contro il comunismo e contro i valori della Rivoluzione d'Ottobre, Egli ha detto che è in atto un forte tentativo di emarginare i comunisti e la loro simbologia attraverso accordi elettorali e riforme tese a tale scopo. Da qui la necessità strategica di avviare un processo di ricomposizione dei comunisti.

I Lavori sono stati ripresi nel pomeriggio e il Presidente dell'Assemblea ha dato la parola ad Andrea Catone - *Direttore del "Centro studi sui problemi della transizione al socialismo"*, che ha tenuto la seconda rilevante relazione della giornata sul tema "Dal dopoguerra alla dissoluzione dell'URSS, sviluppo e crisi del "socialismo reale". Dopo la seconda relazione il Presidente ha avviato il secondo gruppo di interventi cominciando da Giuseppe Cracas - *Coordinatore del Movimento per l'Unità dei Comunisti di Bologna*, il quale ha sottolineato che a fronte della crescente offensiva in atto non è più possibile rinviare i processi di unità di classe dei lavoratori e dei comunisti, ai quali tutti coloro che si richiamano alla storia del comunismo si devono assumere la responsabilità di dare il proprio contributo politico e di idee.

S.Ricaldone ha poi passato la parola a Rolando Gai-Levra - *Coordinatore della Rivista "Gramsci oggi" on line di Milano*, che ha voluto focalizzare alcune riflessioni sugli strumenti con cui la classe operaia si è resa protagonista del processo rivoluzionario dell'Ottobre con i Soviet in Russia e di lotte avanzate nelle altre parti del mondo come i Consigli di Fabbrica in Italia, sottolineando che è proprio su tale questione, oltre alla costruzione del Partito Politico, che si sono posti in passato e si pongono oggi gli stessi problemi e le basi dell'autonomia e della conquista del potere da parte della classe operaia, anche per il XXI° secolo. Perciò, è necessario rimettere in campo tutto il sapere collettivo per riunificare organicamente le forze produttive e lavorative e per unire i comunisti nella lotta di liberazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento capitalistico come ci ha insegnato l'Ottobre Sovietico.

Successivamente si è svolto l'intervento di Vittorio Gioiello - *Ricercatore del Centro di ricerca "Fenomenologia e Società"*, il quale ha cercato di mettere in evidenza come alcuni brani gramsciani che si riferiscono alla rivoluzione d'Ottobre, possano essere punti di riferimento per l'attuale battaglia politico-culturale. Ha sviluppato la critica a Bobbio le cui analisi hanno deformato il pensiero Gramsciano su l'unità dialettica tra politica e società, tra economia e Stato, ha messo in eviden-

(Continua a pagina 26)

Democrazia operaia *

Antonio Gramsci - * *L'Ordine Nuovo*, 21 giugno 1919

Un problema si impone oggi assillante a ogni socialista che senta vivo il senso della responsabilità storica che incombe sulla classe lavoratrice e sul Partito che della missione di questa classe rappresenta la consapevolezza critica e operante.

Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro una forma politica che contenga in sé la virtù di svilupparsi normalmente, di integrarsi continuamente, fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista nel quale si incarnerà la dittatura del proletariato? Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e "anticipare" l'avvenire?

Questo scritto vuole essere uno stimolo a pensare e ad operare; vuole essere un invito ai migliori e più consapevoli operai perché riflettano e, ognuno nella sfera della propria competenza e della propria azione, collaborino alla soluzione del problema, facendo convergere sui termini di esso l'attenzione dei compagni e delle associazioni. Solo da un lavoro comune e solidale di rischiaramento, di persuasione e di educazione reciproca nascerà l'azione concreta di costruzione.

Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente ed attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale.

Il movimento operaio è oggi diretto dal Partito socialista e dalla Confederazione del lavoro; ma l'esercizio del potere sociale del Partito e della Confederazione si attua, per la grande massa lavoratrice, indirettamente, per forza di prestigio e d'entusiasmo, per pressione autoritaria, per inerzia persino. La sfera di prestigio del Partito si amplia quotidianamente, attinge strati popolari finora inesplorati, suscita consenso e desiderio di lavorare proficuamente per l'avvento del comunismo in gruppi e individui finora assenti dalla lotta politica. È necessario dare una forma politica e una disciplina permanente a queste energie disordinate e caotiche, assorbirle, comporle e potenziarle, fare della classe proletaria e semiproletaria una società organizzata che si educi, che si faccia una esperienza, che acquisti una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono alle classi arrivate al potere dello Stato.

Il Partito socialista e i sindacati professionali non possono assorbire tutta la classe lavoratrice, che attra-

verso un lavoro di anni e di decine di anni. Essi non si identificheranno immediatamente con lo Stato proletario; nelle Repubbliche comuniste infatti essi continuano a sussistere indipendentemente dallo Stato, come istituti di propulsione (il Partito) o di controllo e di realizzazione parziale (i sindacati). Il Partito deve continuare ad essere l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla mèta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina. Appunto per svolgere rigidamente questo suo ufficio, il Partito non può spalancare le porte all'invasione di nuovi aderenti, non abituati all'esercizio della responsabilità e della disciplina.

Ma la vita sociale della classe lavoratrice è ricca di istituti, si articola in molteplici attività. Questi istituti e queste attività bisogna appunto sviluppare, organizzare complessivamente, collegare in un sistema vasto e agilmente articolato che assorba e disciplini l'intera classe lavoratrice.

L'officina con le sue commissioni interne, i circoli socialisti, le comunità contadine, sono i centri di vita proletaria nei quali occorre direttamente lavorare.

Le commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e ai quali occorre infondere vita nuova ed energia. Oggi le commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitrato e di disciplina. Sviluppate ed arricchite, dovranno essere domani gli organi di potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione.

Già fin d'ora gli operai dovrebbero procedere alla elezione di vaste assemblee di delegati, scelti fra i migliori e più consapevoli compagni, sulla parola d'ordine: "Tutto il potere dell'officina ai comitati d'officina", coordinata all'altra: "Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini".

Un vasto campo di propaganda concreta rivoluzionaria si aprirebbe per i comunisti organizzati nel Partito e nei circoli rionali. I circoli, d'accordo con le sezioni urbane, dovrebbero fare un censimento delle forze operaie della zona, e diventare la sede del Consiglio rionale dei delegati dell'officina, il ganglio che annoda e accentra tutte le energie proletarie del rione. I sistemi elettorali potrebbero variare a seconda della vastità delle officine; si dovrebbe cercare però di far eleggere un delegato ogni 15 operai divisi per categoria (come si fa nelle officine inglesi), arrivando, per elezioni graduali, a un comitato di delegati di fabbrica che comprenda rappresentanti di tutto il complesso del lavoro (operai, impiegati, tecnici). Nel comitato rionale dovrebbe tendersi a incorporare delegati anche delle altre categorie di lavoratori abitanti

(Continua a pagina 20)

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

(Continua da pagina 19)

nel rione: camerieri, vetturini, tranvieri, ferrovieri, spazzini, impiegati, privati, commessi, ecc.

Il comitato rionale dovrebbe essere emanazione di tutta la classe lavoratrice abitante nel rione, emanazione e legittima e autorevole, capace di far rispettare una disciplina, investita del potere, spontaneamente delegato, ed ordinare la cessazione immediata e integrale di ogni lavoro in tutto il rione.

I comitati rionali si ingrandirebbero in commissariati urbani, controllati e disciplinati dal Partito socialista e dalle federazioni di mestiere.

Un tale sistema di democrazia operaia (integrato con organizzazioni equivalenti di contadini) darebbe una forma e una disciplina alle masse, sarebbe una magnifica scuola di esperienza politica e amministrativa, inquadrerebbe le masse fino all'ultimo uomo, abituandole alla tenacia e alla perseveranza, abituandole a considerarsi come un esercito in campo che ha bisogno di una ferma coesione se non vuole essere distrutto e ridotto in schiavitù.

Ogni fabbrica costruirebbe uno o più reggimenti di questo esercito, coi suoi caporali, coi suoi servizi di collegamento, con la sua ufficialità, col suo stato maggiore, poteri delegati per libera elezione, non imposti autoritariamente. Attraverso i comizi, tenuti all'interno dell'officina, con l'opera incessante di propaganda e di persuasione sviluppata dagli elementi più consapevoli, si otterrebbe una trasformazione radicale della psicologia operaia, si renderebbe la massa meglio preparata e capace all'e-

sercizio del potere, si diffonderebbe una coscienza dei doveri e dei diritti del compagno e del lavoratore, concreta ed efficiente perché generata spontaneamente dall'esperienza viva e storica.

Abbiamo già detto: questi rapidi appunti si propongono solo di stimolare il pensiero e all'azione. Ogni aspetto del problema meriterebbe una vasta e profonda trattazione, delucidazioni, integrazioni sussidiarie e coordinate. Ma la soluzione concreta e integrale dei problemi di vita socialista può essere data solo dalla pratica comunista: la discussione in comune, che modifica simpaticamente le coscienze unificandole e colmandole di entusiasmo operoso. Dire la verità, arrivare insieme alla verità, è compiere azione comunista e rivoluzionaria. La formula "dittatura del proletariato" deve finire di essere solo una formula, un'occasione per sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il fine, deve anche volere i mezzi. La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo Stato, tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe oppressa, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato. Questo Stato non si improvvisa: i comunisti bolscevichi russi per otto mesi lavorarono a diffondere e far diventare concreta la parola d'ordine: tutto il potere ai Soviet, ed i Soviet erano noti agli operai russi fin dal 1905. I comunisti devono far tesoro dell'esperienza russa ed economizzare tempo e lavoro: l'opera di ricostruzione domanderà per sé tanto tempo e tanto lavoro, che ogni giorno e ogni atto dovrebbe poterle essere destinato. ■

Il nostro Ottobre



Fascicolo a cura del **Centro Studi sulla Transizione Socialista**. Edizioni **La città del Sole**, Napoli, pp.148, euro 7,00 (5,00 ai diffusori). La rivista può essere richiesta in contrassegno (oppure pagata tramite ccp 59912162, intestato a:

LA CITTÀ DEL SOLE - Vico Latilla, 18 80134 Napoli), tel. 081 420637-4 - fax 081 19360806

Indirizzi di posta elettronica

centroculturale@lacittadelsole.net

info@lacittadelsole.net

centro_transizione@tiscali.it

INDICE

Il nostro Ottobre, introduzione di Andrea Catone

Sergio Manes, *La sfida del XXI Secolo*

Alexander Höbel, *A novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre*

Renato Caputo, *L'arte della Rivoluzione: Lenin e l'Ottobre*

Paolo Selmi, *Economia politica e politica economica*

della rivoluzione bolscevica

Cristina Carpinelli, *La questione contadina e l'Ottobre*
Marcello Graziosi, *Udite, o popoli, il segnale: il volo interrotto della rivoluzione mondiale*

Gianmarco Pisa, *Non pifferai, non tamburini: Letteratura e Rivoluzione - Ottobre, funzione culturale e ruolo degli intellettuali*

Andrea Catone, *Gramsci, la rivoluzione d'ottobre, il socialismo*

Hans Heinz Holz, *Le radici teoriche delle lotte di frazione nel PCUS*

Domenico Losurdo, *Stalin e la Grande Guerra Patriottica*

Mauro Gemma, *Il Partito Comunista della Federazione Russa, Alcune note sulla sua storia e i suoi programmi*

Recensioni e segnalazioni

P. Selmi, *Guida ad alcuni siti per lo studio della rivoluzione russa.*

N. Simoni, *Tra Marx e Lenin - La discussione sul concetto di formazione economico-sociale* [a cura di A. Mazzone].

L. Vasapollo, E. Ecevarría H., A. Jam M., *"Che" Guevara economista - Attualità del dibattito sulla transizione tra Cuba e URSS* [a cura di A. Catone].

K. Gossweiler, *Wider den Revisionismus # Die Taubenfuß-Chronik # Niederlagen-analyse* (numero speciale della rivista *Offensiv*) [a cura di A. Bernardini].

La rivoluzione d'Ottobre - Memorie e testimonianze dei protagonisti [a cura di S. Angeleri].

Internazionale**Togliamo l'assedio al campo Alain (Palestina)**

Diciarazione di Mezhir e comunicato stampa

Il campo profughi Alain è assediato dalle forze di sicurezza ANP, per arrestare i combattenti del fplp.

Vogliamo condannare fermamente l'atteggiamento delle forze di sicurezza del governo Fayyad, che in queste ore continuano ad assediare il campo Alain (periferia di Nablus), con l'obiettivo di disarmare e catturare i combattenti delle brigate Abu Ali Mustafa – il braccio armato del fplp.

Riteniamo che questa politica sia molto dannosa e non favorisca gli sforzi per ricucire lo strappo in Palestina fra le forze politiche e sociali. Con questa mossa il governo Fayyad sta eseguendo alla lettera la prima parte della Road Map, e le indicazioni di Dayton che proprio ieri si trovava nella zona di Nablus (chi sa a fare cosa).

Esprimiamo la nostra piena solidarietà agli abitanti del campo che con coraggio e determinazione stanno sostenendo i combattenti, e si stanno battendo per togliere l'assedio.

Solidarietà con chi in Palestina sta cercando di portare avanti la resistenza popolare e con chi si batte per l'unità nazionale, concentrando tutti gli sforzi per fronteggiare il nemico che abusa da sessanta anni della nostra terra, della nostra gente, del nostro futuro.

Chiediamo a tutte le forze progressiste e democratiche, e a tutto il mondo della solidarietà di pronunciarsi a fianco della nostra resistenza popolare ...

**- No alla conferenza di Anapolis****- Si alla resistenza****- No all'embargo infame che affama e tiene prigioniera la nostra gente a Gaza.**Sito web dell'U.D.A.P. - UNIONE DEMOCRATICA ARABO-PALESTINESE : www.udap.net*uno sguardo nel mondo***NUOVE RESISTENTI**

Pubblichiamo gli ultimi due sommari che abbiamo recuperato dal sito www.resistenze.org. La traduzione degli articoli internazionali è curata direttamente dai compagni del Centro di Cultura e Documentazione Popolare di Torino.

Numero 205 - 6 dicembre 2007**Movimento Comunista Internazionale**

Minsk: Dichiarazione del 9° Incontro Internazionale sulla Rivoluzione d'Ottobre

Minsk: il contributo del Partito Comunista di Grecia (KKE)

Urss e rivoluzione di ottobre

L' EMEP per il 90.mo della Grande Rivoluzione d'ottobre
Il PC filippino celebra il suo 77° anniversario e il 90° della Rivoluzione d'Ottobre

Economia

La guerra e il picco del petrolio

Europa - politica e società

La democrazia nell'Unione Europea (video)
Tentativi di mettere sullo stesso piano nazismo e comunismo

Bolivia

USA e borghesia boliviana cercano di far cadere il governo di Evo

Cuba

Cuba ha curato gratuitamente gli occhi di un milione di poveri
Prensa-latina al 01-12-07

Finlandia

Gli infermieri finlandesi hanno vinto

Palestina

Libertà per Jamal Juma e i giornalisti arrestati dalla polizia dell'ANP
Manifestazione a Roma: Acqua Vita Terra Libertà per il popolo palestinese

Russia

Il ruolo della Russia nel nuovo ordine mondiale
Alcune brevi riflessioni sulle elezioni politiche in Russia

Spagna

Processo 18/98: esempio della repressione politica nei Paesi Baschi (+ video)

Venezuela

Chávez: la Rivoluzione ha dimostrato la sua etica

(Continua a pagina 22)

Internazionale

(Continua da pagina 21)

Continua così Chavez non stare zitto
Gli USA hanno finanziato le contestazioni degli studenti
PCV: si apprende più dalle sconfitte che dalle vittorie

Italia - politica e società

Chi decide la meritocrazia?
Lo sbarramento del 5% è antidemocratico
Giannini(PRC): sull'Afghanistan voto no
Rizzo (PdCI): falce e martello nel simbolo o non mi interessa

Lavoro

Le nuove gabbie salariali

Numero 204 - 29 novembre 2007

Movimento Comunista Internazionale

Minsk: comunicati del 9° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai
Minsk: il contributo del Partito del Lavoro del Belgio (PTB)
Minsk: il contributo del Partito Comunista della Federazione Russa
Minsk: il contributo del Partito Comunista del Brasile

Mondo - politica e società

Analogie tra tortura e guerra preventiva

Cuba

Prensa-latina al 24-11-07

Libano

Il vaso di coccio nella destabilizzazione del Medio Oriente

Palestina

La sinistra fra l'incudine e il martello - Intervista a Majida

Al Masri, del Fronte Democratico
Il 2008 anno della Palestina. Resoconto riunione nazionale del 24/11/07

Russia

Il Partito Comunista della Federazione Russa

Slovenia

Lubiana: 70.000 alla marcia contro la politica economica del governo

Svizzera

Giornate militari(ste) a Lugano

Venezuela

Colpo di stato del 2002: l'assedio dell'ambasciata cubana a Caracas (video)
Il "cattivo esempio" del Venezuela

Italia - politica e società

La tendenza delle spese militari italiane nel confronto con NATO ed UE
Per coloro che ancora non lo avessero capito: l'Italia è in guerra
Odio di classe
Difendiamo la nostra identità! - Appello di militanti del PRC della Campania
La fiducia al governo è la Caporetto del Prc

Lavoro

Le lotte dei metalmeccanici per il contratto
Tra fisco e contratti mancano più di 2.000 Euro nelle buste paga
Elezioni RSU 2007: grande affermazione delle RDB-CUB Pubblico Impiego

Appuntamenti

Trieste 29/11/2007 - Kosovo buco nero d'Europa



Centro Culturale "Concetto Marchesi" Cooperativa Editrice Aurora

Nel periodo di apertura della mostra
sono previsti incontri tematici

venerdì 30 novembre - ore 18

Gabriele Mucchi. Un viandante mai stanco
Introduce Fiorella Mattio

Alessandro Quasimodo, attore e regista teatrale, legge
brani da *Le occasioni perdute. Memorie 1899-1993* di
Gabriele Mucchi

Proiezione del film *Gabriele Mucchi. Un viandante mai*

stanco, (Italia, 2000, 12' 36"), realizzato dall'Atelier Sievi
con il contributo di Aem spa

lunedì 10 dicembre - ore 18

Lavoro, arte e società.

Il ruolo del sindacato oggi

Presiede Bruno Casati

Introduce Gianfranco Bertolo

Intervengono Onorio Rosati, Graziella Carneri, Gianni
Cervetti, Antonio Costa, Carlo Ghezzi, Elisa Milanato,
Saverio Nigretti, Antonio Pizzinato, Maria Sciancati

sabato 15 dicembre - ore 17

Le poesie d'amore e politiche di Bertolt Brecht

Introduce Fiorella Mattio

Tommaso Minniti e Annamaria Rossano, attori del Piccolo
Teatro Città di Milano, leggono le poesie di Bertolt Brecht
che hanno ispirato l'arte di Gabriele Mucchi
Partecipa l'attrice Marta Galli

26 novembre - 15 dicembre 2007

via Spallanzani, 6 - Milano

Orario di apertura:

da martedì a sabato dalle ore 16 alle 19, ingresso libero

Informazioni: tel. 0229405405 - cell. 3333858302

Visite per le scuole anche al mattino, su appuntamento.

Proposte per la lettura e Iniziative

PERCHÉ ANCORA COMUNISTI - LE RAGIONI DI UNA SCELTA

Baldini Castaldi Dalai editore

di **Marco Rizzo** - *Europarlamentare - Coordinatore Segreteria Nazionale P.d.C.I.*

Prefazione

Comunista? Ancora questa parola? Con tutto quello che ha significato nel secolo scorso e significa oggi, dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica e la caduta del muro di Berlino, com'è possibile che qualcuno voglia tuttora farne il punto di riferimento per la propria azione politica? Proverò a illustrare un punto di vista personale e certo limitato, ma che può essere chiarificatore e di aiuto per chi pensa che questo mondo così non va, che anzi va sempre peggio e che il superamento dello stato presente di cose non solo è possibile ma addirittura necessario. È logico che per fare una riflessione seria i comunisti dovranno partire consci della propria debolezza teorica e pratica e dovranno esser pronti a sottoporre a revisione ogni contributo. La disponibilità a rinnovare teoria e prassi politica non potrà fermarsi al riconoscimento del ruolo storico della Rivoluzione d'Ottobre e di quelle che - anche grazie a essa - si sono realizzate, ma soprattutto dovrà impegnarsi nella ricerca, nella determinazione e nel conseguimento di una nuova via per l'emancipazione delle masse e per il superamento del capitalismo. In questo pianeta che si «barcamena» tra la «guerra preventiva» del governo Bush e il terrorismo di Al Qaeda vi sono, certo, anche con stridenti contraddizioni, oltre un miliardo e mezzo di persone che vivono in Paesi che si dichiarano ancora comunisti e un intero continente, quello dell'America Centrale e Latina, che sta vivendo la stagione dell'emancipazione e dell'autonomia dagli Stati Uniti, con alcuni forti richiami a un «socialismo del XXI secolo». Questo rappresenta l'esemplificazione del passaggio di testimone da Fidel Castro a Hugo Chavez, passando, per strade diver-

se, da Evo Morales, Daniel Ortega, Raffael Correa, per arrivare a Lula, Kirchner e Bachelet. Se a tutto ciò aggiungessimo:

- una sempre più forte accentuazione delle disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo, che si manifesta anche nelle cittadelle fortificate dell'Occidente industrializzato dove cresce il divario tra ricchi e poveri;

- l'uso ormai consueto per le vicende di politica internazionale dei «due pesi e due misure» (se sei un palestinese che lotta, vieni indicato come un terrorista, se sei un dissidente cubano e sequestri un aereo armi in pugno, vieni classificato come un combattente per la libertà);

- il probabile collasso ambientale del pianeta sconvolto da migrazioni di carattere sempre più biblico;

- una crisi generale della politica (in particolare in Italia); alla fine potremmo, non senza qualche ragione, affermare che, anche se ha sbagliato, il comunismo, come possibile soluzione dei problemi epocali che ci attanagliano, non è sbagliato! Certo non possiamo non vedere quanto i tempi della politica e della storia non collimino sempre con i tempi della nostra vita, ma la presenza organizzata e autonoma dei comunisti servirà per ricreare la fiducia negli oppressi e anche nelle innumerevoli schiere degli incerti e dei delusi.

La storia dei comunisti è una storia breve, iniziata nel secolo scorso. In alcuni momenti i comunisti non furono molti, anzi a volte, se pensiamo ad esempio alla vicenda dell'antifascismo nel nostro Paese, essi furono molto pochi, ma seppero trovare la forza di combattere e di non fermarsi.

Per essere comunisti oggi non si può esulare da una sentita battaglia per la giustizia sociale, non aspirare a un avvenire di pace, ma soprattutto, in termini personali, non bisogna essere divorati dall'ambizione e dall'arrivismo, i due ingredienti più gettonati nell'agone politico odierno.

Sto parlando di uomini e donne diversi, molto diversi. Uomini e donne che vivono dentro questa società, ma appassionati e desiderosi di ricostruire orgoglio e identità per rilanciare i valori della giustizia sociale e della solidarietà in una lotta continua contro la sopraffazione e il privilegio. Serve riaprire la «questione comunista» per la riaffermazione di un punto di vista dei comunisti nella realtà attuale, indispensabile per guidare una nuova azione politica senza abiure, tanto più se richieste. E necessaria un'analisi della competizione globale, non solo per rispondere alle crescenti disuguaglianze, ma anche per una lettura dei cambiamenti produttivi, delle nuove composizioni di classe che si stanno creando; per rivitalizzare e organizzare il conflitto politico e sociale, contrastando la tendenza all'«autonomia del politico» che, proprio da testimone privilegiato (o forse solo da privilegiato), è in grado, in piena coscienza, di criticare senza attenuanti. Proprio oggi, quando il conflitto sociale e politico in Italia e in Europa richiederebbero l'azione organizzata di un

(Continua a pagina 26)

MARCO RIZZO

**PERCHÉ
ANCORA
COMUNISTI
LE RAGIONI
DI UNA SCELTA**

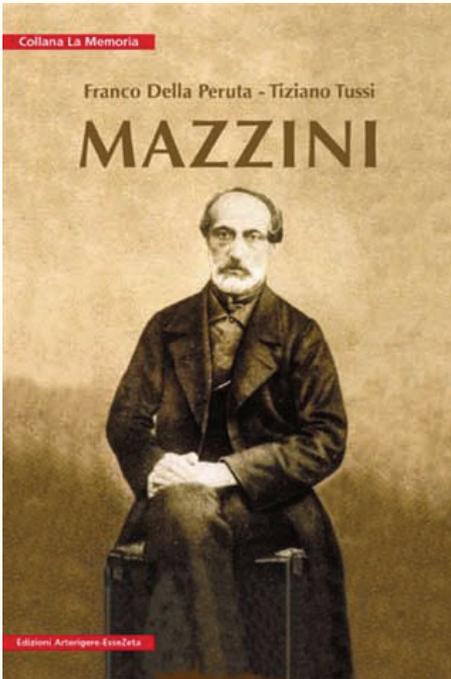
Baldini Castaldi Dalai editore

Proposte per la lettura e Iniziative

MAZZINI

Edizioni Arterigere Essezeteta

Franco Della Peruta - Tiziano Tussi



Presentazione tratta dalla prefazione del libro .

La monografia di Giuseppe Mazzini, che presentiamo, vuole essere un momento di utile analisi del personaggio e di indicazione di qualche spunto critico e rielaborativo sull'azione politica mazziniana. Come è noto, l'anno del bicentenario della sua nascita è stato pieno di momenti celebrativi e di riflessione sull'opera del politico genovese. Il nostro lavoro non ha alcuna intenzione, logicamente, di essere una sorta di *summa* mazziniana, tanto complessa, risulta esser la vita del Nostro, ricca di momenti complicati, ma nello stesso tempo segnata da una chiara impostazione di fondo. Volerne dare un sunto è tremendamente arduo ed infine inutile. Possiamo parlare quindi di un ritratto, per alcuni versi preciso, per altri solo tratteggiato, di attività che spaziano dagli interessi politici a quelli letterari, dall'approfondimento di analisi sociale dell'Europa del diciannovesimo secolo, all'organizzazione pratica di momenti insurrezionali, alla partecipazione ad organizzazioni nazionali ed internazionali, fondate dallo stesso, oppure da altri. Pensiamo alla Prima internazionale, nella quale i mazziniani ebbero fugace, ma utile

partecipazione, utile per capire il senso ideologico di quell'assise.

La figura di Mazzini è sorprendente per alcuni motivi. Anticipiamo:

- Troppo spesso i suoi tentativi non ebbero la sorte sperata dallo stesso. Risultati politici a volte dannosi che collidevano con altre proposte che, per alcuni aspetti, erano omogenei al suo. Troppo debole era l'infrastruttura ribellistica in Italia. Ancora più debole la chiarezza ideologica, basti pensare alla tragica fine di Carlo Pisacane. L'Italia era un luogo relativamente reattivo a fermenti anarchici e solidaristici di base, a pie visioni del povero. La lezione classista entrò a fatica e tardi nel nostro paese. Ma anche la modernità del pensiero mazziniano non trovò facile terreno dal 1831, anno nel quale egli fondò a Marsiglia la Giovine Italia. Quindi sofferenza a livello organizzativo e sofferenza teorica in seno al movimento di opposizione allo straniero in Italia che trova in Mazzini un punto di contatto dei due limiti.

- Il suo impegno nella lotta politica, stando in Italia o fuori di essa, non viene mai meno. Al di là di alcuni momenti di reale scoramento, la cosiddetta *tempesta del dubbio*, proprio le sconfitte e i limiti pratici delle sue azioni non avevano su di lui altro risultato che confortarlo nel convincimento di fondo di avere in ogni caso ragione. Occorreva che l'Italia fosse una sola nazione, libera dallo straniero, ed anche dai Savoia. Se la realtà politico-politica gli dava torto, ebbene necessitava lavorare con più lena per cambiarla. Un modo di fare che richiamava evidentemente la grande lezione kantiana del dover essere: un *dovere* sentito al di là di ogni calcolo politico, di ogni guadagno immediato, di ogni utile. Mazzini era personalmente un puro, e non può che venire alla mente almeno la figura di Maximilien de Robespierre, *l'incorruttibile*. Anche Mazzini lo era, incorruttibile verso i facili, più facili disegni, verso le scorciatoie politiche. I suoi proclami, ed anche i suoi momentanei accomodamenti teorici e pratici, si inserivano in una erano perfetta chiarezza di orizzonte. Mazzini non nascondeva mai quali erano i

suoi reali intendimenti di fondo. Anche al momentaneo alleato.

- Pure infaticabile era la sua attività editoriale. Gli scritti, le lettere, i manifesti, i giornali fondati erano continui, si realizzavano senza sosta sotto la sua costante spinta al *fare*. Lo stare fermo, il riflettere non andavano mai disgiunti, in lui, dall'elaborazione teorica ma scritta, dalla testimonianza fissata sulla carta, dall'organizzazione di strumenti di formazione e informazione pubblica.

Abbiamo perciò cercato di impostare una traccia di tanto lavoro, che potesse rendere la sua serietà ed incisività. Mazzini è stato uno dei padri dell'unificazione della patria, spesso poi agiograficamente reso, ritualmente usato per la bisogna, anche dal fascismo.

La sua radicalità si può solo intravedere nel Partito repubblicano che all'inizio del secolo scorso aveva ancora una certa presa in alcune zone del paese, specialmente in Emilia Romagna. La sua evoluzione lo portò però a cambiare di segno, trasformandolo in un partito moderato e parlamentarista, sotto la guida di alcuni esponenti fuoriusciti dal Partito d'azione, Ugo la Malfa su tutti. Il rapporto politico privilegiato che fu poi con la Democrazia cristiana non rendeva giustizia all'uomo che il partito prendeva come riferimento. Si può anche ricordare poi un altro esponente repubblicano di spicco, Giovanni Spadolini, che fu anche Primo ministro negli anni Ottanta, ancora più lontano dalla lezione del Nostro, vicino a lui solo come collezionista di opere risorgimentali, ed erudito conoscitore degli scritti di Mazzini. Taciamo per carità d'animo sulla deriva attuale di quel partito. Questa digressione non paia fuori luogo. I rilievi politici più attuali servono proprio per marcare la distanza e la solitudine di Giuseppe Mazzini con l'Italia del suo tempo ed, a maggior ragione con l'Italia di oggi. In fondo la *solitudine* potrebbe essere un elemento di interpretazione del Mazzini, solitudine che scaglia la sua persona in un orizzonte lontano e rarefatto, vicino all'utopia, dove meglio rifulge la sua azione, la sua vita, la sua dirittura d'animo. ■

Attualità: I “metodi elettorali” tra democrazia sociale e di Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 11)

la minaccia, annunciata a tutte lettere pochi giorni prima del voto, di quegli intellettuali paladini del “riformismo” che avevano invocato “un *no per le riforme*”, anzi “per una riforma *migliore*”.

Su questo terreno si è poi impegnato attivamente un Presidente della Repubblica, interventista “alla Cossiga”, che evidentemente vuole svolgere quel ruolo che poté essere contrastato nel PCI.

E, difatti, l’insipienza e l’incapacità dei gruppi dirigenti del Prc, della CGIL e di tutti coloro che coerentemente si erano battuti in difesa della Costituzione, ha dato spazio ai suddetti “paladini”, che hanno riaperto il fronte d’attacco, partendo da un referendum per la modifica della legge elettorale.

A tal fine, si persevera in una mistificatoria presentazione della questione elettorale come formalmente non co-

stituzionale, in nome di un formalistico riferimento al “silenzio” della Costituzione. Ciò non ha fondamento giuridico, perché la legge, in mancanza di una disposizione precisa, va interpretata secondo i “principi generali”, tra cui rientra il pluralismo che – in sede politica – si traduce nel *proporzionalismo* elettorale, non a caso presente agli inizi degli anni 1990 in tutte le leggi elettorali italiane (salvo che per le elezioni nei piccoli comuni).

Sicché, mentre negli anni ‘97/98 si è disputato di legge elettorale (addirittura degustando in luogo privato una “crostata” da qualcuno definita “indigeribile”), a latere della peraltro fallita controriforma costituzionale, oggi si lavora intorno ad una più o meno fedele imitazione della legge elettorale della Repubblica di Bonn. ■

continua

N.B. nel prossimo numero, la 2ª parte entrerà nello specifico del modello Tedesco.

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente : ENERGIA: le resistenze al cambiamento di Mario Agostinelli

(Continua da pagina 13)

mo di energia primaria, la riduzione del 20% di emissioni di gas serra rispetto al 1990, il 20% di energie rinnovabili sul totale dei consumi energetici, con una quota minima del 10% di biocarburanti per autotrazione. Già così si otterrebbero 780 milioni di tonnellate in meno di emissioni di CO2 l’anno, due volte di più di quel che prevede il protocollo di Kyoto al 2012.

Occorre premettere che, se si lasciassero sostanzialmente inalterati l’organizzazione della produzione e del consumo, la tendenza esclusiva alla proprietà privata individuale dei mezzi di trasporto, il consumo di territorio, l’irrazionalità dell’alimentazione, l’organizzazione capitalistica dei tempi di lavoro e di vita, l’indispensabile passaggio ad una “società sobria e solare” sarebbe impossibile. E sicuramente l’inerzia a cui sono permeabili in modo particolare le società ricche, verrà sostenuta con un enorme apparato propagandistico dagli interessi che alimentano la continuità del modello attuale.

Due sono, a mio giudizio, le opzioni che saranno perseguite e addirittura anticipate rispetto agli investimenti e alle decisioni politiche necessarie a adottare un nuovo paradigma. Esse andranno combattute per impedire che nei fatti si contrabbandi per svolta una operazione di mero consolidamento e ammodernamento del

sistema attuale, con al più qualche concessione alle rinnovabili in funzione complementare al consumo di fossili.

Innanzitutto, l’opzione di approntare nuove imponenti infrastrutture, da finanziare con i proventi dell’aumento dei prezzi delle fonti fossili in esaurimento, che accompagnerebbero una infinita transizione di “decarbonizzazione” dell’economia, semplicemente privilegiando il gas naturale per un aumento della potenza elettrica installata. E’ in base a questa opzione, sostenuta dall’ENI in particolare, ma assolutamente vecchia e miope rispetto al lungo periodo, che il nostro paese aspira a diventare la piattaforma continentale stabile per il flusso e lo stoccaggio di questa fonte fossile.

In secondo luogo, l’opzione di mantenimento di grandi impianti di produzione elettrica e di rinuncia al decentramento della generazione con piccole installazioni alimentabili da rinnovabili, avvalorando la mistificazione dei benefici di un improbabile, costoso e pericolosissimo sequestro di CO2 e del rilancio del nucleare, riverniciato con la sigla di “quarta generazione”. Tutte ipotesi già presenti nel memorandum presentato in corso d’anno da Bersani all’UE col titolo “Posizioni del Ministero dello Sviluppo Economico in materia di politica energetica, competitività, consumatori e politiche di coesione”. In effetti, il nostro Governo e la stes-

sa commissione Europea procedono su due linee parallele, in contraddizione tra loro: quella dell’appoggio all’“obiettivo 20/20/20” e quella dell’aggiornamento del sistema energetico attuale, con il mantenimento di impianti centralizzati e di imponenti reti e con la sostituzione del petrolio con gas, carbone, nucleare e una quota di biocarburanti per trasporti. La “transizione” verso il solare sarebbe quindi più propagandistica che reale, in quanto la struttura del sistema si manterrebbe sostanzialmente inalterata e dipendente dai consumi elevatissimi e in crescita, con una semplice correzione imposta dal contenimento dell’effetto serra attraverso tecnologie di dubbio risultato, ma di tremendo effetto ambientale.

In ultima analisi, l’ossessiva attenzione posta sul tema della competitività anche per quanto riguarda la trasformazione del sistema energetico ci attarda e impigrisce sul modello di sviluppo fin qui perseguito e fa perdere irresponsabilmente di vista la necessità di percorrere nuove strade.

Ma nuove strade hanno bisogno di quella partecipazione che libera la creatività e non si percorrono con la testa rivolta dietro le spalle. E nemmeno eludendo un coraggioso e diverso modo di pensare, che parte da una “narrazione” dell’energia cui ho provato ad accennare per esteso già su questa rivista. Contiamo sullo slancio dei movimenti. ■

Memoria Storica : Cronaca di un importante Convegno unitario ... di Rolando Gaii-Levra

(Continua da pagina 18)

za come sulla base anche di tali alterazioni c'è chi ha operato in una certa direzione per cancellare il '900, fatto che "...si pone non solo contro l'esperienza del socialismo, ma persino contro l'esperienza di quanti (alleati, o meno, con i comunisti) si sono posti contro la dittatura politica del fascismo; significa cancellare "tutta" la storia, che, invece, è il contesto nel quale (e proprio per i suoi "tempi lunghi"), è possibile cogliere il senso dei processi che hanno attraversato sia il XIX che il XX secolo...".

L'ultimo intervento è stato di Sergio Manes - Centro Culturale "La Città del sole" di Napoli, che ha evidenziato la necessità di "...sviluppare una pratica che contrasti le alchimie organizzativiste, ma che, soprattutto, indipendentemente da loro, prepari il terreno e avvii percorsi nuovi e esperimenti metodi diversi che sono indispensabili ai comunisti....Occorre mettere al primo posto il recupero della teoria e dell'esperienza del comunismo., occorre ripristinare un legame concreto con le masse... occorre unire e ridare fiducia ai comunisti, occorre formare una nuova generazione di quadri. Questo è l'insegnamento dell'Ottobre."

Infine, il Presidente dell'Assemblea ha informato i presenti che l'assenza di alcuni compagni (Claudio Caron, Bruno Casati, Tiziano Tussi, Fausto Sorini e Alessandro Leoni) era dovuta soltanto per sopraggiunti altri impegni.

Ha comunicato alcuni messaggi e la loro adesione e concreta partecipazione al convegno attraverso i loro contributi scritti che in buona parte sono già stati inviati alla Redazione di "Gramsci oggi" e che verranno pubblicati insieme a tutti gli altri interventi con le due relazioni principali in un fascicolo dedicato interamente al convegno di Milano per il 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

A conclusione e chiusura del Convegno, il compagno Sergio Ricaldone ha rilevato la necessità di proseguire su questa strada per sviluppare un bilancio critico, non distruttivo del passato e per rimettere al centro, due decenni dopo la caduta del muro di Berlino, il presente e il futuro di quello che rimane oggi nel mondo delle esperienze che, nella loro diversità, sono state comunque ispirate dall'Ottobre sovietico.

Il Presidente ha concluso e chiuso il convegno con un giudizio molto positivo che è stato raccolto da tutti i presenti sulla giornata del convegno organizzato dal "comitato 7 Novembre" che, pur affrontando grosse difficoltà, è riuscito ugualmente a realizzarlo bene e ha augurato a tutti i presenti di poter celebrare in futuro anche il Centenario della Rivoluzione d'Ottobre, naturalmente in condizioni politiche e organizzative migliori per la classe lavoratrice e i comunisti del nostro Paese e del mondo. ■

Proposte per la lettura e Iniziative: Perché ancora comunisti ... di Marco Rizzo

(Continua da pagina 23)

moderno partito comunista, ci si ritrova a fronteggiare il tentativo di liquidazione anche formale di ogni esperienza comunista. I temi sono quelli classici della Bolognina occhettiana, magari in sedicesimi. Sull'onda di un brodo di cultura politicista, si parla di rinnovamento e di unità da

parte di un ceto politico mediocre, quasi sempre proteso all'unico obiettivo della propria rielezione e per nulla segnato dalla necessità di ricostruire un'identità per una nuova classe di sfruttati, che tanto più cresce tanto meno si percepisce come tale.

Oggi in Italia, e certo anche in Euro-

pa, esistono esperienze comuniste e di sinistra anticapitalista che necessitano, se non ancora dell'unità, almeno di momenti di confronto. A tal fine credo possa essere utile questo modesto contributo, non fosse altro che per tessere un filo rosso che sia di innesco alla politica del cambiamento e al conflitto di classe nel nostro Paese. ■



sito web: www.antoniogramsci.org

Centro Culturale Antonio Gramsci

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Via L. Spallanzani n.6 - 20129 Milano

Tel/Fax 02 - 29405405

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org